

## Tempo presente.

### Una rivista italiana cripto tamizdat

Simone Guagnelli

◇ eSamizdat 2012-2013 (IX), pp. 87-104 ◇

#### 1. Premessa

**G**LI estremi cronologici che hanno definito l'esperienza editoriale di *Tempo presente*, una delle più importanti e prestigiose riviste culturali italiane del secondo dopoguerra, si situano, come noto ai più, nella morsa simbolica e forse neppure troppo casuale della rivoluzione ungherese del 1956 e dei carri armati sovietici a Praga del 1968.

Seguirne in modo anche solo descrittivo le tappe, le discussioni, i temi che si svilupparono al suo interno, soprattutto a proposito dell'area geopolitica che qui maggiormente ci interessa, significa ripercorrere da un punto di vista italiano le vicissitudini europee in campo politico, sociale, culturale, letterario, editoriale che procedevano di pari passo con il rumore, lontano, cigolante, contraddittorio che, in Unione sovietica e nei paesi del Patto di Varsavia, emettevano, con continui cambi di temperatura, le stagioni del disgelo chruščeviano e della stagnazione brežneviana.

Come è stato convincentemente dimostrato, la genesi di *Tempo presente* si situa, soprattutto dal punto di vista dei finanziamenti ricevuti, all'interno di quella "guerra fredda culturale" che ha contrapposto ovest ed est del mondo a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ci si riferisce in particolare al volume di F. Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma 2004. Tra i documenti pubblicati in appendice al volume sono presenti una *Lettera* (8 agosto 1960), con consigli redazionali, di M. Josselson – segretario del CCF – a Nicola Chiaromonte, condirettore di "*Tempo presente*" (p. 387), una *Lettera* (14 ottobre 1957), con suggerimenti redazionali, di M. Lassky, direttore "*Encounter*", a Nicola Chiaromonte, condirettore di "*Tempo presente*" (pp. 388-389), una *Lettera* (16

Questo ovviamente non significa, e non è assolutamente in ogni caso intento di questo contributo, appiattare l'esperienza e il prestigio della rivista di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, assegnandole pregiudizialmente e acriticamente l'appellativo di impresa al soldo dell'imperialismo americano, invalidandone il reale contributo al dibattito culturale europeo. Farlo, del resto, implicherebbe l'apertura di una serie pressoché infinita di scatole cinesi a partire dalle figure principali dei due curatori e, soprattutto, entrare nel merito dell'emblematico chiaroscuro che, nell'ultimo decennio, ha coinvolto la biografia di Ignazio Silone (la cui nascita anche qui può assumere facili connotati simbolici: primo maggio del 1900). "Il caso Silone" (spia, traditore, doppiogiochista incallito), si è trasformato nell'ultimo decennio in una guerra archivistica e metodologica che ha travalicato i confini della ricostruzione e del giudizio storico e ha finito per impantanarsi nei limacciosi terreni del giudizio morale<sup>2</sup>. Un miscuglio di

---

luglio 1964) di M. Josselson a I. Silone in risposta alla richiesta di finanziamenti supplementari per "*Tempo presente*" (pp. 393-395) e una *Lettera* (26 novembre 1951) di Ignazio Silone a Irving Brown – membro del comitato esecutivo del CCF con ragguagli sugli sviluppi della situazione sindacale (pp. 398-399).

<sup>2</sup> A questo proposito si vedano, tralasciando lo sterminato numero di polemiche apparse sui quotidiani, i contributi di D. Biocca – M. Canali, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Milano 2000; V. Esposito, *Ignazio Silone, ovvero Un "caso" infinito*, Pescara 2000; M.P. McDonald, "Il caso Silone", *The National Interest*, settembre 2001, pp. 77-89; G. Granati – A. Isinelli – G. Tamburrano, *Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano*, Roma 2001; F. Sidoti, "Un'investigazione all'italiana: il processo a Silone", *Mondo Operaio*, luglio 2001, pp. 1-11; E. Bettiza, *Corone e maschere*, Milano 2001; V. Esposito, *Questioni siloniane (vecchie e nuove)*, Avezzano 2003; G. Tamburrano, *Il caso Silone*, Torino 2006. Per maggiori dettagli bibliografici è possibile consulta-

storia e fango che, del resto, non ha risparmiato praticamente nessuno, da una parte e dall'altra delle persistenti barriere ideologiche, fino a ridursi a mero scoop giornalistico (ovvero senza il minimo supporto documentaristico originale, ma semplicemente riportando alla luce lontane e sin troppo sospette testimonianze di terza mano) nel caso recente che ha visto Paolo Mieli elevare Leonardo Sciascia (scrittore peraltro non poco presente, almeno fra il 1956 e il 1962, tra le pagine della rivista di Silone e Chiaromonte)<sup>3</sup> a “caso più clamoroso” ed emblematico della reticenza degli intellettuali italiani sul dissenso in Urss<sup>4</sup>.

## 2. La rivista *Kontinent*, *Tempo presente* e il circuito *tamizdat*

In questo contributo ci si limiterà, dunque, senza dietrologie, alla ricostruzione fattuale dei contributi pubblicati da *Tempo presente* dedicati in misura più o meno vincolata al dibattito intellettuale intorno al mondo culturale sovietico in quei 13 anni nevralgici per il sistema culturale-politico europeo e mondiale. Del resto, qualunque giudizio si possa dare sul mensile di Chiaromonte e Silone, resta a posteriori

---

re la relativa rassegna stampa presente sul web all'indirizzo <<http://www.amici-silone.net/inperspective.htm>>.

<sup>3</sup> L. Sciascia, “Cronache regalpetresi”, *Tempo presente*, 1956 (I), 1, pp. 52-55; Idem, “La morte di Stalin”, *Tempo presente*, 1957 (II), 1, pp. 26-40; Idem, “La mafia”, *Tempo presente*, 1957 (II), 6, pp. 469-475; Idem, “L'antimonio”, *Tempo presente*, 1958 (III), 9-10, pp. 744-756; Idem, “Vita di Antonio veneziano”, *Tempo presente*, 1962 (VII), 2, pp. 125-130.

<sup>4</sup> P. Mieli, “Intellettuali reticenti sul dissenso in Urss. La sinistra italiana e il processo Sinjavskij-Daniel”, *Corriere della sera*, 12 giugno 2012, pp. 34-35. La rivista internazionale di studi sciasciani Todomodo ha di recente ospitato, nella consueta rubrica *Contraddisse e si contraddisse*, una serie di interventi, raggruppati sotto il titolo *Intellettuali italiani e dissenso sovietico: il caso “poco eclatante” di Leonardo Sciascia*, che esaminano da diverse prospettive il rapporto tra Sciascia e il dissenso sovietico alla luce di quanto sostenuto da Mieli: S. Ferlita, “Il nervo ancora scoperto del dissenso”, *Todomodo*, 2013 (III), pp. 177-183; A. Stango, “Quegli odiosi paragoni: l'Italia e la situazione sovietica secondo Sciascia”, *Ivi*, pp. 185-188; C. Ripa di Meana, “Galeotto fu Raymond Roussel. Carlo Ripa di Meana incrocia Leonardo Sciascia – Conversazione con Antonio Stango”, *Ivi*, pp. 189-191; S. Guagnelli, “‘Un'indignazione che non arriva all'avversione’. Sciascia, il dissenso sovietico e il caso Sinjavskij-Daniel”, *Ivi*, pp. 193-202.

indubitabile che quel prodotto editoriale abbia in qualche modo colmato, in Italia, quel vuoto che, per quanto riguarda la cultura russa, nelle principali città europee occidentali e degli Stati Uniti, in particolare negli anni Sessanta e Settanta, è stato occupato dal fenomeno delle riviste in *tamizdat*<sup>5</sup>. Se infatti il ruolo italiano, pur tra avanzamenti e ritrosie, nello sviluppo di una coscienza dissenziente, non per forza in chiave dichiaratamente antisovietica, e altra rispetto ai consolidati e rigidi canoni del realismo socialista, resta indubitabile e basilare<sup>6</sup>, tuttavia la mancata presenza di un'organica, copiosa e organizzata comunità di emigrati russi nel nostro paese ha di fatto impedito la costituzione di imprese editoriali e riviste gestite direttamente dai dissidenti sovietici. Questo ruolo di rivista semiclandestina è stato rimarcato da Gustaw Herling in occasione del convegno romano del 1996 dedicato “all'eredità di *Tempo presente*”:

Vorrei ricordare in due parole come si lavorava, essendo io uno dei pochi sopravvissuti di quel gruppo di collaboratori che hanno scritto sulla rivista dal primo all'ultimo numero (1956-1968). Mi torna alla memoria con grande commozione il piccolo locale di via Sistina, proprio davanti al vecchio palazzo dove Gogol aveva scritto *Le anime morte*. A parte lo staff redazionale [...] ogni giorno passava qualcuno per discutere, portare articoli e così via. Oggi non riuscirei a ricostruire il lungo elenco di persone di vario genere che passavano in redazione. [...]

<sup>5</sup> Per *tamizdat* si intendono quelle edizioni, anch'esse variamente e copiosamente finanziate, gestite direttamente dall'élite emigrata dei principali paesi del Patto di Varsavia a completamento e diffusione del più interno, clandestino e disorganizzato sistema *samizdat*. Sul *samizdat* si segnala, tra le pubblicazioni italiane, oltre al volume *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione sovietica nella seconda metà del XX secolo*, a cura di A. Catalano – S. Guagnelli, *eSamizdat*, 2010-2011, Roma 2011, il recente volume V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, Bologna 2013.

<sup>6</sup> Ci si riferisce ovviamente qui ai casi più eclatanti quali la prima edizione mondiale del *Doktor Živago* di Boris Pasternak del 1957 – caso che si ripeterà dieci anni dopo con la pubblicazione di *Krutoj maršrut* [Viaggio nella vertigine, 1967] di Evgenija Ginzburg –, all'edizione del 1977 della Biennale di Venezia dedicata al Dissenso nei paesi del socialismo reale europeo; o, ancora, a episodi di secondo ordine o marginali quali il viaggio in Italia di Anna Achmatova per ricevere il premio Etna-Taormina nel 1964 e la sepoltura a Venezia di Iosif Brodskij nel 1997, a un anno dalla morte avvenuta per infarto a New York.

Comunque tutto questo via vai rivelava un fatto importante: voleva dire che non tutti subivano quella specie di terrore che i comunisti cercavano di istillare nei nostri confronti negli ambienti culturali italiani. Di solito, tra i comunisti andava di moda dire: io questa porcheria non la prenderei nemmeno in mano. Ma quando poi ti capitava di parlare con qualcuno di loro scoprivi che non era vero, e che aveva letto molto attentamente ogni numero. La nostra rivista era quasi clandestina, ma è andata avanti per ben dodici anni<sup>7</sup>.

In questo senso, per restare in Europa, a farla da padrone furono sicuramente la Francia e la Repubblica federale tedesca che diedero vita a quella che probabilmente resta la più importante rivista tamizdat russa, *Kontinent*, fondata a Parigi nel 1974 ad opera dello scrittore Vladimir Maksimov e a lungo finanziata dal discusso mecenate tedesco Axel Springer (non senza le solite ombre riguardanti i servizi segreti occidentali)<sup>8</sup>. Da una costola di *Kontinent*, dopo la diaspora tutta interna all'emigrazione russa in

Francia, sarebbe sorta, sempre a Parigi, la rivista *Sintaksis* (che riprendeva il nome di una delle primissime riviste samizdat, quella di Aleksandr Ginzburg che era uscita in tre numeri nel 1959-1960) a cura di Andrej Sinjavskij (che dopo i dissapori con Solženicyn sarebbe stato, tanto per cambiare, inseguito dalle voci di collaborazionismo con il Kgb) e sua moglie Marija Rozanova. *Kontinent* è peraltro l'unica rivista tamizdat russa ad essere tuttora attiva e dal 1993 (dopo l'abbandono del 1992 della direzione da parte di Maksimov) viene pubblicata nella Russia postsovietica.

*Kontinent* nasceva come rivista trimestrale dedicata a tematiche letterarie, politico-sociali e religiose e coltivava l'ambizione di essere pubblicata in 5 lingue: russo, tedesco, francese, inglese e italiano<sup>9</sup>. Il contributo intellettuale degli italiani all'esperienza concreta di *Kontinent* non è in realtà particolarmente ricco, ma in quel poco di cui resta testimonianza, si evidenzia sicuramente un rapporto, quasi di continuità, proprio con *Tempo presente*. Non va infatti dimenticato che sin dal primo numero farà parte del comitato di redazione internazionale della rivista in lingua russa lo stesso Ignazio Silone, fino al numero 17 del 1978 (anno di morte dello scrittore abruzzese); della stessa redazione farà inoltre parte l'intellettuale polacco Gustaw Herling-Grudziński, praticamente la terza mente di *Tempo presente* e presenza costante della rivista italiana per quanto riguardava il fenomeno del dissenso; dal 1981 (numero 28) al 1987 (52) della redazione di *Kontinent* farà poi parte anche Enzo Bettiza, altra firma storica di *Tempo presente*.

L'apporto di Silone si realizzerà poi concretamente in un unico contributo dal titolo *Ešče raz o pravde istorii* [Ancora una volta sulla ve-

<sup>7</sup> G. Herling, "L'importanza di una rivista", *Nicola Chiaromonte Ignazio Silone. "L'eredità di Tempo presente"*, Atti del convegno *Nicola Chiaromonte Ignazio Silone 1956-1996. Quarant'anni da Tempo presente*, Roma 2000, p. 16.

<sup>8</sup> A questo proposito si veda la rubrica *Bez kommentariev: govorit Moskva!* pubblicata su *Kontinent*, 1975, 3, pp. 409-412; in particolare il trafiletto *Radio Moskva na ital'janskom jazyke dlja Italii, 7 oktjabrja 1974 goda* [Radio Mosca in italiano per l'Italia, 7 ottobre 1974]: "Le agenzie di stampa e alcuni giornali della Repubblica federale tedesca comunicano che la casa editrice di Berlino Ovest Ullstein-Propyläen, appartenente al gruppo di Springer, è intenzionata a pubblicare la rivista *Kontinent*. Secondo quanto comunicato da Wolf Siedler, responsabile dell'editore Ullstein e uno dei promotori principali della pubblicazione della nuova rivista, *Kontinent* deve diventare l'organo dei letterati russi che hanno abbandonato l'Unione sovietica. E sebbene Siedler abbia dichiarato che la sua casa editrice investe in questa iniziativa 250.000 marchi tedeschi, i fatti dicono che la rivista *Kontinent* viene finanziata non da questa casa editrice, ma da alcuni servizi segreti occidentali interessati alla più ampia diffusione possibile dell'attività sovversiva contro l'Unione sovietica. Un'altra dimostrazione di questo fatto è fornita dalla circostanza che ci si sforza di assegnare alla rivista un significato internazionale. A dimostrazione della presenza della mano dei servizi segreti nella pubblicazione di *Kontinent* risulta inoltre il fatto che lo stesso Springer non avrebbe sicuramente rischiato di entrare in un progetto con tali irrilevanti prospettive, considerate le difficoltà finanziarie in cui versa ora il suo gruppo. La partecipazione dei servizi alla pubblicazione di *Kontinent* viene inoltre dimostrata dal luogo della redazione. Si tratta dell'edificio della casa editrice Nts Posev che viene finanziata, come ci è noto, dalla Cia. Va sottolineato che il legame con i servizi segreti non promette nulla di buono all'editore Ullstein che si dichiara indipendente. Tali legami possono unicamente nuocere alla reputazione della casa editrice. È sufficiente ricordare la rivista *Monat* che ha smesso di uscire subito dopo

che divennero chiari i suoi legami con la Cia. L'idea della pubblicazione della rivista *Kontinent* è destinata a morire sin dall'inizio e non promette nulla, tranne complicazioni che, con tutta evidenza, non serviranno a migliorare i rapporti tra Urss e Rft", Ivi, pp. 409-410.

<sup>9</sup> *Kontinent 1. La rivista del dissenso, gli intellettuali e il potere sovietico*, traduzione di E. Duppassé e C. Rupert, Milano 1975; *Kontinent 2. La rivista del dissenso, gli intellettuali e il potere sovietico*, traduzione di A. Riba e C. Rupert, Milano 1976.

rità della storia]<sup>10</sup>. Due saranno invece i contributi di Herling-Grudziński (uno, peraltro, dedicato, dopo la morte, allo stesso Silone)<sup>11</sup> e di Enzo Bettiza<sup>12</sup>. Per completare sommariamente la partecipazione italiana alla rivista di Maksimov va segnalato – oltre a un saggio di Vittorio Strada<sup>13</sup> e a due interviste con Indro Montanelli<sup>14</sup> e Marco Pannella<sup>15</sup> – che il maggior numero di contributi appartiene alla penna di Rodolfo Quadrelli che contribuì con tre saggi<sup>16</sup>, mentre dal numero 8 (1976) verrà indicata Irina Ilovajskaja-Alberti (la cosiddetta “madre del dissenso sovietico” e segretaria di Solženicyn, moglie del diplomatico italiano Edgardo Giorgi-Alberti) come corrispondente dall'Italia, ruolo che dal numero 10 (1976) ricoprirà invece Sergio Rapetti.

Completamente diversa fu invece la situazione editoriale italiana (e in particolare romana) per quanto riguarda la diffusione di riviste emigrate della Cecoslovacchia e della Polonia. Nel primo caso basterà menzionare la figura di Jiří Pelikán che, dopo esser stato direttore della televisione cecoslovacca, avrebbe fondato a Roma tra il 1970 e il 1971 la rivista tamizdat “dell'opposizione socialista cecoslovacca” Listy<sup>17</sup>. Per certi versi ancora più forti, se

non altro per una lunga tradizione di rapporti con l'Italia e poi, dal 1978, per il papato di Karol Wojtyła, furono i legami con l'emigrazione polacca, i cui simboli più importanti restano la fondazione nel 1946, ancora una volta nella nostra capitale, dell'Instytut Literacki e, nel 1947, della rivista Kultura da parte di Jerzy Władysław Giedroyc<sup>18</sup>.

L'Instytut Literacki romano aveva fatto il suo esordio come casa editrice pubblicando i *Libri della nazione polacca e dei pellegrini polacchi* di Adam Mickiewicz con una premessa proprio di G. Herling-Grudziński<sup>19</sup>. Anche se, quasi immediatamente, tanto l'Instytut Literacki quanto Kultura, trasferiranno la propria sede a Parigi, proprio la rivista tamizdat polacca e la figura di Grudziński rappresenteranno quel nodo che lega in modo inequivocabile la letteratura sovietica del dissenso a Tempo presente di Silone e Chiaromonte.

Tra le altre poche riviste culturali italiane che possano, almeno parzialmente, essere accostate a Tempo presente, per quanto riguarda il dibattito intorno al dissenso sovietico e la diffusione della sua letteratura, va ricordato lo storico settimanale La fiera letteraria, fondato a Milano nel 1925 da Umberto Fracchia e sopravvissuto tra varie vicissitudini, interruzioni e un temporaneo cambio di nome, fino al 1968, proprio come Tempo presente (La fiera letteraria riprenderà a uscire con una nuova serie dal 1970 al 1977). L'accostamento tra le due testate è inoltre non arbitrario proprio in virtù del fatto che i maggiori contributi sulle vicende politico-letterarie del mondo sovietico porteranno, soprattutto negli anni Sessanta, la firma di “Gustavo” Herling, che Ignazio Silone vi

*utopia*, op. cit., pp. 281-301. Per quanto riguarda la figura di Pelikán si rimanda a Idem, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007.

<sup>18</sup> Si veda soprattutto B. Kerski, “La rivista ‘Kultura’ di Jerzy Giedroyc”, *pl.it – rassegna italiana di argomenti polacchi*, 2008, pp. 577-599. Giedroyc peraltro fece parte del comitato di Kontinent e firmò su Tempo presente un piccolo contributo, J. Giedroyc, “La buona polizia segreta”, *Tempo presente*, 1959 (II), 7, p. 585.

<sup>19</sup> A. Mickiewicz, *Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*, Roma 1946.

<sup>10</sup> I. Silone, “Ešče raz o pravde istorii”, *Kontinent*, 1975, 2, pp. 360-362.

<sup>11</sup> G. Gerling-Grudzinski, “Sem´ smertej Maksima Gor´kogo”, *Kontinent*, 1976, 8, pp. 303-336; Idem, “Dva esse: Egor i Ivan Denisovič – Silone na Vostoke”, *Kontinent*, 1978, 18, pp. 203-216.

<sup>12</sup> E. Bettica, “Evrokommunizm i Gramši”, *Kontinent*, 1978, 16, pp. 195-226; Idem, “Bol´šaja ochota na tigra-krest´janina”, *Kontinent*, 1982, 34, pp. 226-260.

<sup>13</sup> V. Strada, “Stalinizm kak evropejskoe javlenie”, *Kontinent*, 1989, 60, pp. 259-274.

<sup>14</sup> “‘Russkij požar’. Razgovor s direktorom ital´janskoj gazety ‘Il Džornale nuovo’ Indro Montjanelli”, *Kontinent*, 1982, 34, pp. 423-437.

<sup>15</sup> “Interv´ju s predsedatelem ital´janskoj Radikal´noj partii Marko Pannella. Vedet G. Kellerman”, *Kontinent*, 1988, 55, pp. 417-430.

<sup>16</sup> R. Quadrelli, “Drugaja literatura na Zapade”, *Kontinent*, 1977, 12, pp. 239-249; Idem, “Dvojnaja utopija”, *Kontinent*, 1979, 20, pp. 155-164; Idem, “Italija pered licom nigilizma”, *Kontinent*, 1981, 30, pp. 237-251 (quest'ultimo era seguito da un saluto di Giuseppe Saragat alla redazione di Kontinent).

<sup>17</sup> A questo proposito, tra i contributi più recenti, si veda F. Caccamo, “Listy. Tra emigrazione, contestazione interna e opinione pubblica internazionale”, *Il samizdat tra memoria e*

terrà dal 1966 una rubrica pressoché fissa dal titolo *Taccuino* e che molte traduzioni di scrittori sovietici dissidenti, lì pubblicate, saranno esplicitamente riprese da *Tempo presente*.

### 3. Gli inizi

Venendo a quest'ultima, usciva ogni quindici del mese, con il sottotitolo *Informazione e discussione*, e presentava una periodicità mensile spesso organizzata in 11 volumi l'anno, con due mensilità che venivano accorpate in un unico fascicolo. Mantenne una struttura sostanzialmente identica per tutti gli anni di pubblicazione, a partire dall'impaginazione a due colonne e dalla veste grafica (una copertina giallina, con il titolo in nero o marchiato ogni volta con un colore diverso – questa caratteristica muterà verso la fine col titolo in nero su campo bianco e, sotto, una divisione a due colonne a sfondo rosso e verdino, ma sempre mantenendo indicati gli autori e i contributi più importanti presenti in quel numero). Spesso ad aprire il nuovo fascicolo era un editoriale di Silone (a un certo punto diventato rubrica fissa col titolo *Agenda*), cui seguivano sezioni e articoli di carattere politico o di taglio letterario; sovente erano presenti traduzioni o testi inediti di scrittori o poeti italiani e, a chiudere il numero, oltre alla più saltuaria rubrica *Discussione*, compariva l'interessante *Rassegna* delle riviste (di respiro ampio e mondiale), brevissimi saggi su libri o questioni editoriali o d'attualità (riuniti in due colonne sotto il titolo *Gazzetta*) e le recensioni delle nuove pubblicazioni. Ogni fascicolo mensile presentava dalle 80 alle 100 pagine e queste erano numerate progressivamente e così continuavano nel numero successivo fino alla conclusione del ciclo annuale.

Direttore responsabile della rivista era il socialista democratico Vittorio Libera (già direttore dal 1951 al 1954 del settimanale *Risorgimento socialista*, organo del Movimento lavoratori italiani, prima, e dell'Unione socialista indipendente, poi) ed editore Luigi De Luca. Come

recitava l'immane trafiletto nella seconda di copertina, *Tempo presente* era

una rivista internazionale di informazione e discussione fondata sul principio della libertà di critica. Essa intende[va] promuovere il riesame dei modi di pensare correnti mettendoli a confronto con la realtà del mondo attuale.

Il primo numero uscì nell'aprile del 1956 con un editoriale di due pagine non firmato (ma chiaramente attribuibile, come tutti i successivi editoriali non firmati, ai due curatori) in cui sostanzialmente si giustificava l'assunzione del titolo della testata e se ne delineavano le caratteristiche guida; un programma che riletto oggi, a distanza di quasi 60 anni, stupisce per la sua limpida attualità:

Il titolo di questa rivista annuncia abbastanza chiaramente il proposito di considerare problematico e degno di particolare attenzione ciò che sta accadendo, oggi, agli individui e alle comunità: il *tempo presente*, ossia la forma che prende giorno per giorno il mondo in cui viviamo. In che consista il presente non è facile dire, visto che, per l'appunto, esso consiste di mutamenti e d'imprevisto. Ma la nostra presenza al mondo è un fatto certo, come è certo il fatto che non durerà. [...] La nostra vuol essere una rivista *internazionale*. Con questo intendiamo un'impresa culturale fondata sulla constatazione che il mondo d'oggi non ha più confini. Questo non perché quelli politici e etnici siano aboliti, ma perché sono incerti e problematici i confini del nostro mondo morale; incerte le norme del comportamento individuale; incerti il significato e i limiti dell'azione politica quale oggi la si pratica o la si propugna; incerto soprattutto il valore delle idee e ideologie correnti. [...] Provinciale è oggi chiunque, di fronte a questo fatto, si rinchiede nella sua provincia nazionale, ideologica, culturale o religiosa. A costui, quando la sua fede non sia malafede, non domanderemo di abiurare ma, più modestamente, e per cominciare, di rendersi conto di tutto ciò che, nel mondo, rimane fuori dai confini della sua provincia geografica o morale. Ci opporremo al provincialismo, nostro e altrui, come a una forma d'incoscienza.

*Tempo presente* vuole essenzialmente *informare e discutere*. Informare, cioè render pubblico il maggior numero di fatti che potremo raccogliere intorno alla società in cui viviamo: l'italiana, per cominciare, e in secondo luogo quelle che ci circondano, vicine o lontane che siano. Discutere, poi: ossia fomentare lo scambio d'idee sulla situazione comune e, ciò facendo, riportare l'attenzione sulla semplice e oggi alquanto negletta verità che, nella società degli uomini, il fatto decisivo è la coscienza: ciò che gli uomini pensano e sentono di se stessi e del mondo in cui vivono, e non le vicende del potere, della forza o della fortuna.

Noi non abbiamo nessuna ideologia o *linea* da proporre. Il punto di vista che assumiamo è quello che, oggi come oggi, nessuno è in grado di offrire una verità globale e sistematica, tranne i seguaci di idee fatte e di ideologie settarie. L'ostilità dichiarata a tali forme estreme di provincialismo

è, semmai, la sola *linea* della rivista. La quale sarà aperta a ogni specie di libere opinioni. Le idee che vi si pubblicheranno, comprese quelle dei direttori, esprimeranno unicamente l'opinione di chi le firma, e rimarranno esposte a contestazione nelle pagine stesse della rivista<sup>20</sup>.

In questo primo numero, tra contributi di varia natura (compreso l'articolo di Silone *Ideologie e realtà sociali*)<sup>21</sup>, sono di nostro interesse la prima delle cinque parti del saggio di Isaiah Berlin, *Il decennio meraviglioso (1838-1848)*<sup>22</sup> e, soprattutto, un contributo piuttosto disilluso di Herling dedicato alle "notizie sul disgelo letterario nei paesi satelliti"<sup>23</sup> che in conclusione attestava che

con tutti i meriti e i vantaggi dell'onda benefica del caldo, il disgelo, ha raggiunto nelle periferie del mondo sovietico una temperatura che impone di fermarlo e congelarlo di nuovo. Il cappello polacco e ungherese, tratto fuori dopo quello sovietico, è risultato troppo verde e deve essere nascosto ancora dietro la schiena<sup>24</sup>.

Il riferimento al "cappello" rimandava a un racconto dello scrittore polacco K. Brandys, *Il cappello verde o le sventure dell'opportunismo*, in cui si narra di due funzionari comunisti polacchi che, nel 1950, si recano per lavoro a Berlino est, dove uno dei due si fa attrarre dalla curiosità per il settore occidentale e non resiste a comprare un cappello verde. Il protagonista si sente però in colpa per aver fatto suo "il simbolo dell'accerchiamento capitalistico" e si vergogna di confessarlo al suo compagno di viaggio, il quale, nel frattempo, aveva provveduto a fare lo stesso acquisto.

Il terzo numero del 1956 della rivista si apriva invece con un interessante articolo di Herling sul disgelo letterario a Mosca e Varsavia. L'autore, dopo aver fatto a pezzi la pubblicazione della seconda parte del *Disgelo* di Erenburg ("l'autore del *Disgelo* non è giunto in tempo per il rompighiaccio, ed è rimasto sulla banchisa sventolando stupidamente una sua bandierina")<sup>25</sup>, si soffermava sul suicidio di Aleksandr Fadeev:

Il colpo che ha risuonato a Mosca, nella tarda notte dal 12 al 13 maggio, formerà un giorno, nella storia della destalinizzazione della letteratura sovietica, argomento per un capitolo speciale e drammatico. Con quel colpo si è tolto la vita nel suo alloggio di Mosca il più eminente rappresentante della generazione di scrittori educati completamente da Stalin: l'autore della *Giovane guardia*. Quel colpo ha messo fine alla brillante carriera di un uomo che nei ricevimenti di gala compariva col petto tutto ricoperto di medaglie, dirigeva l'Unione degli scrittori sovietici, riceveva numerosissimi premi, stampava centinaia di migliaia di copie dei suoi libri, scriveva discorsi per Stalin, vigilava sulla purità di linea del partito, giudicava senza appello il buono e il cattivo nelle opere dei suoi colleghi.

Nell'atmosfera di panico e di imbarazzo che quel colpo ha suscitato a Mosca, è stata data la prima versione che Fadeiev fosse morto di un attacco cardiaco. L'agenzia *Tass* dovette infine dichiarare la verità, aggiungendo la frase di prammatica in quei casi sulla "crisi di depressione alcolica". I portavoce del ministero della Cultura hanno perfino fornito ai giornalisti stranieri le prove indiscusse di questa depressione alcolica: negli ultimi tempi Fadeiev non frequentava le riunioni letterarie e non scriveva nulla. Probabilmente la cosa era vera, ma per ragioni ben diverse. La vodka non ha mai impedito agli scrittori sovietici di frequentare le riunioni letterarie e di scrivere. Fadeiev non voleva, semplicemente, partecipare alla universale diffamazione del suo maestro. Il suo suicidio dunque non è privo

<sup>20</sup> [Senza titolo, senza autore], *Tempo presente*, 1956 (I), 1, pp. 1-2.

<sup>21</sup> I. Silone, "Ideologie e realtà sociali", *Ivi*, pp. 3-7.

<sup>22</sup> I. Berlin, "Il decennio meraviglioso (1838-1848). La nascita dell'intelligentsia russa", *Ivi*, pp. 37-49; le altre quattro parti compariranno, con diversi sottotitoli, rispettivamente su *Tempo presente*, 1956 (I), 2, pp. 122-130 ("Il romanticismo tedesco a Pietroburgo e a Mosca"); *Tempo presente*, 1956 (I), 4, pp. 307-316 ("Bielinski moralista e profeta. I"); *Tempo presente*, 1956 (I), 5, pp. 386-396 ("Bielinski moralista e profeta. II"); *Tempo presente*, 1956 (I), 6-7, pp. 522-536 ("Herzen e i Grandi Inquisitori"). Berlin continuerà ad essere molto presente nella vita della rivista; nel numero 6 del 1959 verrà pubblicata la prima parte del suo saggio "Due concezioni della libertà" (pp. 434-447) e sul numero successivo la seconda (pp. 519-534); il numero 9-10 del 1960, all'interno di un dibattito dedicato a *Tolstoj cinquant'anni dopo*, un suo saggio dal titolo "Tolstoj e l'educazione del popolo", testo, ampliato, del suo intervento al convegno tolstoiano indetto a Venezia nell'estate del 1960 dalla Fondazione Cini (a conferma dei legami di *Tempo presente* con riviste internazionali afferenti al mondo samizdat c'è la precisazione, comparsa sul numero successivo della rivista di Silone e Chiaromonte: "Ci corre l'obbligo di avvertire i lettori che l'articolo di Isaiah Berlin su Tolstoj che abbiamo pubblicato il mese scorso è stato tradotto dalle bozze di un testo inglese che non era stato riveduto dall'autore. La stesura completa e definitiva apparirà in uno dei prossimi numeri di *Encounter*", p. 813; *Encounter* fu una rivista pubblicata a Londra dal 1953 al 1990 e finanziata dal Congress for Cultural Freedom; a questo proposito si veda in particolare F. Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale*, op. cit., pp. 150-171; è possibile consultare online l'archivio della rivista all'indirizzo <[www.unz.org/Pub/Encounter](http://www.unz.org/Pub/Encounter)>); infine, sul numero 9-10 del 1961, comparirà il suo saggio dal titolo "Il populismo russo" (pp. 674-692).

<sup>23</sup> G. Herling, "Il cappello verde. Notizie sul disgelo letterario nei paesi satelliti", *Tempo presente*, 1956 (I), 1, pp. 56-62.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>25</sup> *Idem*, "Il disgelo letterario a Mosca e Varsavia", *Tempo presente*, 1956 (I), 3, p. 187.

di taluni elementi di tragicità, dignità, fedeltà, e soprattutto di logica<sup>26</sup>.

Se, dunque, questo miscuglio di “elementi di tragicità, dignità, fedeltà, e soprattutto di logica” che Herling riconosceva nel gesto estremo di Fadeev<sup>27</sup>, stava in fondo a significare un certo scetticismo verso il disgelo chruščeviano a Mosca, diversa appariva la situazione a Varsavia per l’estensore dell’articolo che volgeva lo sguardo alla situazione fuori dall’Urss con più ottimistica previsione:

[...] perché se la nuova spinta del disgelo dopo il 20° congresso ha raggiunto in Russia il suo minimo, in Polonia ha raggiunto invece il suo massimo. È cosa questa riconosciuta da tutti gli osservatori del fenomeno, e perfino dai comunisti negli altri paesi satelliti. I viaggiatori che hanno di recente visitato Praga o Budapest raccontano che i comunisti di primo piano, ungheresi e cecoslovacchi, guardano con un po’ di invidia, anzi di fastidio, la rivoluzione psicologica in Polonia. Guardate un po’ – dicono seccati – che cosa si permettono questi polacchi<sup>28</sup>.

Molte delle argomentazioni di Herling venivano riprese e fatte proprie da Chiaromonte all’interno della rubrica *Gazzetta*<sup>29</sup>, luogo dove lo stesso intellettuale polacco entrava in polemica con Indro Montanelli a proposito di certe “improvvisazioni giornalistiche” sul versante della genetica sovietica<sup>30</sup>.

Ma il 1956, come si è ricordato all’inizio di questo contributo, è l’anno della rivoluzione di Budapest e della prima caduta delle illusioni sulla possibilità di riformarsi del socialismo reale. Così, pur avendo, nel frattempo, dedicato uno scritto a Chruščev e l’immancabile “silenzio degli intellettuali”<sup>31</sup>, e soprattutto pubblicato uno scritto sulla rivolta operaia di Poznań di giugno<sup>32</sup>, gli ultimi numeri della prima annata e i primi della seconda saranno quasi tutti ispirati dai fatti ungheresi, a partire dall’editoriale (non firmato se non con la sigla cumulativa del titolo stesso della rivista) del numero di novembre del 1956, che cominciava con queste parole

L’Ungheria, come un sol uomo. Un popolo come un sol uomo insorto, come un sol uomo martoriato, come un sol uomo indomabile sotto i colpi di ferro. E adesso L’Ungheria, come un sol uomo prostrata<sup>33</sup>.

All’editoriale faceva seguito un contributo di Herling che paragonava la situazione polacca a quella ungherese<sup>34</sup>.

Nel frattempo, però continuavano ad essere sempre più fitti i riferimenti sia letterari che politici alla Russia e ai paesi del blocco sovietico; ad esempio Nicola Chiaromonte firmò la prima delle due parti di un saggio su Tolstoj e si fece latore di un “messaggio” a Il’ja Erenburg in cui si accusava lo scrittore di antisemitismo per essere stato tra i principali “testimoni a carico de-

un momento di riflessione, gli viene di colpo l’illuminazione: perbacco, ma sarà probabilmente il famoso Vavilov... Ad aggravare ancora la cosa, e per escludere la possibilità di un errore di stampa, Montanelli aggiunge alla notizia del giornale svizzero, con tono di grande conoscitore: ‘Vasilov, in Russia, dev’essere un nome comune come da noi lo è Brambilla e Dupont in Francia. E quindi mi chiedo se si tratta del celebre scienziato, grande luminare della genetica, amico di Julian Huxley (da non confondersi con suo fratello Aldous, il romanziere) ecc. ecc.’ e si propone di ‘sapere dal suo collega Piero Ottone, ammesso che riesca ad appurarlo, se il Vasilov tornato a Mosca è proprio lui’”, G. H. [Gustaw Herling], [Senza titolo], Ivi, p. 263.

<sup>26</sup> Ivi, p. 189.

<sup>27</sup> La rivista tornerà a occuparsi di Fadeev e del suo gesto estremo in relazione ai fatti di Budapest e tramite uno scrittore ungherese: G. Paloczi-Horvath, “La doppia morte di Aleksandr Fadejev”, *Tempo presente*, 1957 (I), 6, pp. 447-450.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> N. Ch. [Nicola Chiaromonte], [Senza titolo], Ivi, pp. 260-261.

<sup>30</sup> “Non abbiamo mai saputo che il Montanelli sia un conoscitore delle cose sovietiche, e ancor meno della genetica sovietica. Ma il giornalismo è giornalismo e un bel giorno il *Corriere della sera* gli ha chiesto di scrivere un articolo sul ‘disgelo’ nella genetica sovietica. La spinta Montanelli l’ha presa da un giornale svizzero che ha informato i suoi lettori del ritorno nella capitale sovietica dal confino in Siberia del professor Vasilov, grande scienziato russo e luminare della genetica mendeliana, caduto in disgrazia durante il regno di Stalin (che preferiva le teorie di Lisenko), e creduto da molti morto. In quattro colonne del *Corriere della sera* dell’8 giugno si legge tutto ciò che Montanelli ha da dire sulle teorie di Vasilov, esposte con la sicurezza di chi sia da lunghi anni familiare con ciò che il famoso e grande Vasilov ha fatto nel campo della genetica. Ma a un certo momento, chi si intende un po’ più dell’argomento comincia a meravigliarsi e a farsi la domanda: ma chi diavolo è questo famoso Vasilov, mai sentito nominare malgrado il fatto che seguo da anni la scienza sovietica? E, dopo

<sup>31</sup> A. Garosci, “Kruscev e il silenzio degli intellettuali”, *Tempo presente*, 1956 (I), 4, pp. 269-278.

<sup>32</sup> G. H. [Gustaw Herling], “Poznan: il retroscena”, *Tempo presente*, Ivi, pp. 344-346; Idem, “Ancora Poznan”, *Tempo presente*, 1956 (I), 6-7, pp. 557-559.

<sup>33</sup> [Tempo presente], “Editoriale”, *Tempo presente*, 1956 (I), 8, p. 585.

<sup>34</sup> G. Herling, “Due rivoluzioni. Varsavia e Budapest”, Ivi, pp. 587-592.

gli intellettuali ebrei” durante l'ultimo periodo di Stalin<sup>35</sup>.

Il secondo e il quarto numero del 1957 presentano un polemico scambio di idee tra Silone e Ivan Anisimov (in quegli anni direttore dell'Istituto di letteratura mondiale M. Gor'kij). La diatriba aveva avuto origine a Zurigo tra il 24 e il 27 settembre del 1956 durante un convegno che aveva visto partecipare i rappresentanti di sette riviste dell'est e dell'ovest (oltre a Silone per *Tempo presente* e Anisimov per *Inostrannaja literatura*, avevano partecipato anche i rappresentanti della sovietica *Znamja*, della polacca *Twórczość*, della jugoslava *Književnost*, dell'inglese *Encounter* e della francese *Lettres nouvelles*). A Zurigo Silone aveva posto delle domande ad Anisimov e quest'ultimo aveva preferito affidare la propria risposta a una lettera che verrà appunto pubblicata su *Tempo presente* in una traduzione di Anjuta Maver Lo Gatto<sup>36</sup>.

Lo stesso Silone in quell'anno si occupa, all'interno della sua consueta rubrica *Agenda*, anche di uno dei romanzi simbolo (a partire dal titolo di ispirazione evangelica), anche se ormai del tutto dimenticato, del disgelo sovietico, il *Ne chlebot edinym* [Non di solo pane] di V. Dudintsev e lo fa con un breve e ironico appunto, dal titolo *Popoff*, che riportiamo integralmente, in cui ripercorre un dialogo con un giovane amico comunista:

La lettura del romanzo russo *Non si vive di solo pane*, di Vladimir Dudintsev, ha prodotto una forte impressione su un giovane comunista mio amico. Non perché il libro abbia insinuato qualche dubbio nel suo candido animo di

credente, ma nel senso opposto: gli ha rafforzato la fede. Insomma, egli vi ha trovato la conferma della capacità del regime russo a liberalizzarsi.

“Forse non del regime – gli osservo – ma, di singoli suoi elementi, sì”.

“L'uomo non vive di solo pane – il ragazzo mi ripete con voce intimamente commossa. – Ebbene, quando una società esprime una verità così semplice e formidabile...”.

“Qualcuno – oso interromperlo – qualcuno, prima di Dudintsev, tempo fa, l'aveva già detto”.

“Chi vuoi dire?”.

Di colpo m'è mancato il coraggio. (Se aveste visto il suo sguardo). “Naturalmente, Popoff” gli ho risposto<sup>37</sup>.

Nello stesso numero, Herling, del quale è impossibile riportare in modo completo tutti i contributi della sua partecipazione alla vita della rivista rivolti al mondo comunista europeo, propone una interessante raccolta di scrittori polacchi contemporanei tradotti da Bruno Meriggi (Artur Sandauer, Miron Białoszewski, Marek Hłasko, Tadeusz Różewicz, Aleksander Wat, Mieczysław Jastrun)<sup>38</sup>.

#### 4. Pasternak

Lo spazio che *Tempo presente* dedica alla letteratura russa contemporanea è notevole, così come è notevole lo spazio dedicato alle voci dei maggiori poeti e scrittori caduti in disgrazia o quasi dimenticati della prima metà del Novecento: sicuramente Achmatova (che sarebbe morta nel 1966), ma anche Cvetaeva e Babel'. Di Anna Achmatova viene proposto *Requiem*, nella versione di Carlo Riccio<sup>39</sup>; di Marina Cvetaeva si pubblicano cinque poesie [*Ad Anna Achmatova; 4 ottobre 1918; Poesia d'amore; A Majakovskij; Poesia breve*]<sup>40</sup> nella traduzione di Raisa Grigor'evna Ol'kenickaja Naldi<sup>41</sup>; Isaak

<sup>35</sup> N. Chiaromonte, “Tolstoi e il paradosso della storia (I)”, Ivi, pp. 633-638; Idem, “Tolstoi e il paradosso della storia (II)”, *Tempo presente*, 1956 (I), 9, pp. 710-714; Idem [N. Ch.], “Un messaggio per Ilya Ehrenburg”, *Tempo presente*, 1956 (I), 8, pp. 677-678.

<sup>36</sup> “Dialogo impossibile: dal disgelo al neostalinismo. Ivan Anisimov – Ignazio Silone”, *Tempo presente*, 1957 (II), 2, pp. 85-98 (la lettera di Anisimov è alle pp. 85-91, la replica di Silone alle pp. 91-98); “Dialogo impossibile. Ivan Anisimov – Ignazio Silone”, *Tempo presente*, 1957 (II), 4, pp. 275-276. Sulla polemica entrerà più tardi Gleb Struve, con una lettera dalla California indirizzata a Silone in cui, in sostanza, giudicherà inutile il tentativo di dialogare con Anisimov, definito da Struve “uno dei ždanovisti più intransigenti”, G. Struve, “A proposito del dialogo Silone-Anisimov”, *Tempo presente*, 1957 (II), 11, pp. 902-903.

<sup>37</sup> I. Silone, “Popoff”, *Tempo presente*, 1957 (II), 8, p. 605.

<sup>38</sup> “Scrittori polacchi d'oggi”, a cura e con un'introduzione di G. Herling, *Tempo presente*, Ivi, pp. 606-621 (si tratta dei seguenti testi: A. Sandauer, *Arte e rivoluzione*, pp. 606-608; M. Białoszewski, *Due poesie*, pp. 613-614; M. Hłasko, *Una bella ragazza*, pp. 614-617; T. Różewicz, *Caricatura*, pp. 617-619; A. Wat, *Partenza per la Sicilia*, pp. 619-620; M. Jastrun, *Via Appia antica*, p. 621).

<sup>39</sup> A. Achmatova, “Requiem”, *Tempo presente*, 1964 (IX), 1, pp. 3-9.

<sup>40</sup> M. Zvietajeva, “Cinque poesie”, *Tempo presente*, 1961 (VI), 9-10, pp. 671-673.

<sup>41</sup> Sulla figura di Raisa Grigor'evna Ol'kenickaja Naldi si veda la relativa voce enciclopedica, a cura di

Babel' viene a sua volta tradotto due volte e gli vengono dedicati due piccoli saggi da Herling<sup>42</sup>. Un discorso a parte merita la figura di Osip Mandel'stam, sul cui destino tragico e il ritardo dell'abilitazione si sofferma nel 1965, all'interno della propria rubrica personale, *Glossario*, ancora una volta G. Herling:

Il procedimento delle riabilitazioni postume in Russia si limita alla formula di rito: "Illegalmente soppresso nel periodo del culto della personalità. Riabilitato dopo la morte". Il grande poeta russo Osip Emilievic Mandelstam (1891-1938) non è stato, finora, riabilitato nemmeno in questa maniera sbrigativa. Tace di lui la *Piccola enciclopedia sovietica*, sebbene il volume M sia uscito nel 1959, cioè dopo che tante altre vittime dello stalinismo ebbero restituita la loro esistenza postuma. Si parlava solo, nello stesso 1959, della pubblicazione di una scelta delle sue poesie, ma non risulta che il progetto sia stato realizzato. Fino a qualche tempo fa era perfino difficile stabilire con certezza l'anno (non la data precisa) della morte di Mandelstam. Mentre Ehrenburg, nelle sue memorie, dava il 1940, a un giovane slavista americano, cultore di Mandelstam, è stato risposto ufficialmente da Mosca che il poeta morì a Vladivostok nel 1938.

Sembra che effettivamente l'anno della morte di Mandelstam sia il 1938. Starebbe a confermarlo la seguente "comunicazione" pervenuta alla rivista degli scrittori russi in esilio *Mosty* da "ben informati Circoli letterari di Mosca": "Secondo le testimonianze delle persone che avevano visto Mandelstam all'inizio del 1938 nel campo di transito a Vladivostok, egli fu arrestato a Voronezh, condannato a cinque anni e spedito a Vladivostok, dove aspettava l'apertura della navigazione (da Vladivostok si portavano i prigionieri nei campi di Magadan). Già durante il tragitto Voronezh-Vladivostok il poeta cominciò a tradire i segni dello squilibrio mentale. Sospettando che il Comando di tappa avesse ricevuto da Mosca l'ordine di avvelenarlo, egli rifiutò di toccare il cibo assegnatogli dalle guardie. Colto nell'atto di rubare il pane ai compagni della prigionia, venne sottoposto a maltrattamenti e percosse, finché si fu convinti della sua pazzia. Nel campo di transito di Vladivostok la pazzia di Mandelstam assunse forme acute. Avendo paura

dell'avvelenamento, egli rubava cibo ai vicini nella baracca (sicuro che il loro cibo non fosse avvelenato) e venne di nuovo percosso. Infine lo buttarono fuori dalla baracca. Passava giorni e notti accanto ai cumuli delle immondizie, cibandosi di rifiuti. Sporco, con la barba lunga, coperto di stracci, completamente folle, era diventato lo spauracchio del campo. Ogni tanto lo nutrivano i medici del lazzaretto, tra i quali ce n'era uno di Voronezh, amante della poesia e buon conoscente di Mandelstam"<sup>43</sup>.

A partire dal 1958 e in conseguenza del caso Pasternak<sup>44</sup>, *Tempo presente* comincia davvero ad assumere un ruolo di difesa del dissenso sovietico e degli scrittori russi emigrati o con grandi difficoltà a pubblicare nel proprio paese. Già nel dicembre del 1957 Chiaromonte aveva dedicato allo scrittore un saggio di ampio respiro soffermandosi, entusiasticamente, sull'uscita e la fresca lettura del *Dottor Živago*:

È la Russia che ricomincia a parlare, libera. Questo è il sentimento che si ha fin dalle prime pagine del *Dottor Živago*, che si conferma nel procedere della lettura, e fa sì che all'ultimo si chiuda il libro con un'emozione non lontana dalla reverenza. [...]

Il romanzo di Boris Pasternak "propone all'ammirazione generale" in primo luogo il fatto di uno scrittore russo che riprende la sua libertà di parola per rendere "accessibile a tutti" ciò che egli pensa della storia sofferta del suo popolo negli ultimi quarant'anni. Questo è un atto maturato a lungo nel silenzio e nella solitudine, e non sarebbe stato possibile senza la certezza di testimoniare per gli altri come per sé, e di venire al momento giusto, quando non se ne poteva più fare a meno. Il libro, che ci giunge dalla Russia quasi trafugato, ci dà poi in tutta semplicità la notizia che, dopo tanta tempesta, tanto dolore e terrore, tanta disumana violenza, nell'animo di uno scrittore russo il senso della verità è rimasto intatto, intatto l'amore della vita, intatta persino la speranza, e, infine, ferma come al giorno di Pushkin, la fiducia nella parola. È un avvenimento storico<sup>45</sup>.

Nel primo numero del 1958 esce invece il resoconto di un incontro e di un'intervista a firma di Gerd Ruge, dove tra le altre cose di particolare interesse (l'autore dell'intervista, peraltro, ammette, non conoscendo l'italiano, di non aver letto il *Dottor Živago*), spicca un passaggio estremamente ottimistico, al limite

M.P. Pagani, sul dizionario online *Russi in Italia*, <<http://www.russinitalia.it/dettaglio.php?id=298>>.

<sup>42</sup> I. Babel, "Due racconti: *Giovanni Grasso a Odessa* e *Linea e colore*", *Tempo presente*, 1956 (I), 6-7, pp. 490-492 (traduzione di Haidy La Rocca); Idem, "Due racconti inediti: *Il mio primo compenso d'autore* e *Froim Grac*", *Tempo presente*, 1964 (IX), 8, pp. 17-24, accompagnato dalla seguente nota: "Il mio primo compenso d'autore e *Froim Grac*, i due racconti di Isaak Babel, inediti anche in Russia, che pubblichiamo nella traduzione di Carlo Riccio, sono apparsi per la prima volta, nel terzo numero di *Vozdusnie puti* (Vie aeree), almanacco letterario russo annuale, edito a New York da R.N. Grynberg. *Froim Grac* non porta alcuna indicazione di data, ma si ricollega chiaramente al ciclo dei *Racconti di odessa*, di cui potrebbe costituire una specie di conclusione ideale"; G. Herling, "Babel 'riabilitato'", *Tempo presente*, 1962 (VII), 2, pp. 131-134; Idem, "La torre di Babel", *Tempo presente*, 1966 (XI), 6, pp. 64-65.

<sup>43</sup> G. Herling, "La sorte di Mandelstam", *Tempo presente*, 1965 (X), 7, pp. 79-80.

<sup>44</sup> Per il tema dell'Italia e il caso *Živago* si rimanda all'antologia «*Doktor Živago*»: *Pasternak, 1958, Italija*, a cura di S. Gardzonio – A. Reččia, Moskva 2012.

<sup>45</sup> N. Chiaromonte, "La parola di Pasternak", *Tempo presente*, 1957 (II), 12, pp. 905-909 (qui p. 905).

dell'ingenuità, del pensiero dello scrittore di Peredelkino:

Pasternak non rinnega niente, non ritira nessuna frase del suo libro; si oppone però a che lo si consideri un *pamphlet* politico, un atto d'accusa contro la società sovietica. Ultimamente, mi racconta, sono venuti a trovarlo alcuni giornalisti comunisti: hanno parlato tutti e a lungo, della "sensazione" ma nessuno, neppure fuggevolmente del libro. Eppure, aggiunge con tono di convinzione, nessun uomo è più lontano di lui dalle ambizioni politiche, più estraneo alle controversie ideologiche. Certo, non è un comunista e non crede nel materialismo dialettico. Egli si definisce in tono scherzoso "quasi un ateo", poi con grande concitazione mi illustra la sua idea della divinità: descrive i secoli come gradini per i passi di Dio, dice che un uomo nella sua vita sente forse tre volte, dieci volte al massimo, la presenza del divino in maniera veramente profonda e inequivocabile: nell'amore per un'opera d'arte, per un paese, per una donna. [...]

No, questo Boris Pasternak non è davvero tipo da scrivere un *pamphlet* politico. Ha semplicemente ceduto alla veemenza dell'impulso che lo spingeva a testimoniare sulla sua vita passata, sull'epoca che egli ha vissuto e che pensa sia finita per lui e per tutti. "Il tempo della rivoluzione è passato – dice. – I proclami, il tumulto, l'eccitazione sono finiti. Adesso sta nascendo qualcosa di diverso, di nuovo. Nasce e cresce silenziosamente e incessantemente come l'erba, come un frutto; si sviluppa impercettibilmente nei bambini. Il fatto importante nella nostra epoca è che sta nascendo una nuova libertà"<sup>46</sup>.

Sulle pagine della rivista italiana si susseguono altri saggi autorevoli (firmati da Elémire Zolla, Pietro Citati, Juan Rodolfo Wilcock) sul romanzo di Pasternak, analizzato sempre da un punto di vista esclusivamente letterario<sup>47</sup>. Nel frattempo Mario Diacono (nel numero 6, di giugno 1958, pp. 501-502), nella sezione Italia della rubrica *Riviste*, dà conto anche della risonanza che la pubblicazione del romanzo di Pasternak trova sulle principali riviste italiane, non senza qualche tono polemico:

Malgrado il persistente imbarazzo dei maggiori critici militanti, il *Dottor Zivago* comincia a imporsi. Quest'impressione è data, oltre che da varie recensioni apparse nelle ultime settimane, anche dall'inchiesta promossa dal *Ponte*,

che porta nel numero di aprile l'intervento di Carlo Cassola, mentre sono annunciati gli interventi di altri noti narratori tra cui Moravia, Pratolini, Vittorini e Calvino. Lo scritto di Cassola non è molto rigoroso, ma in compenso pieno di sincero entusiasmo, e la freschezza e l'euforia delle sue affermazioni fanno tanto più piacere in quanto vengono da uno "del mestiere" che non si formalizza sul linguaggio<sup>48</sup>.

Sul numero 11 (novembre) del 1958, la rivista propone un editoriale, ancora una volta firmato con il nome della testata, in cui si accomuna la questione ungherese al caso del premio Nobel a Pasternak:

Il regime del signor Kruscev ha celebrato il secondo anniversario della rivolta di Budapest commettendo, esattamente negli stessi giorni, una violenza identica nella natura, se non nella vastità dello scempio, contro Boris Pasternak. Lì era colpita la ribellione di un popolo, qui la resistenza di uno scrittore. [...]

C'è un'altra coincidenza nell'anniversario, ed è nella viltà delle giustificazioni offerte gratuitamente in Occidente alla condotta dei governanti sovietici. Come, mentre ancora i cannoni sovietici si accanivano contro la fortezza operaia di Csepel, v'era fra noi chi andava dicendo che dopo tutto quegli ungheresi avevano agito da pazzi e che la colpa dell'accaduto era di radio *Free Europe*, così abbiamo nei scorsi giorni letto e sentito dire che la colpa della persecuzione contro Pasternak era dell'Accademia svedese che gli aveva decretato il premio *Nobel* sapendolo scrittore sgradito *in alto loco*; e dunque per ragioni politiche, giacché poi non era certo che questo Pasternak fosse un tal grande scrittore da dargli il premio per meriti puramente letterari; sicché responsabili dell'accaduto erano gli svedesi, non il signor Kruscev: questi, di fronte al fatto compiuto, era stato messo in condizione di non poter agire altrimenti<sup>49</sup>.

Nello stesso numero, in un'inedita rubrica, *Documenti*, veniva pubblicato e commentato (sotto il titolo *Il caso Pasternak*) l'appello di un gruppo di scrittori italiani apparso sul *Mondo* l'11 novembre del 1958 in cui si invitavano

tutti gli uomini liberi a interrompere un qualsiasi rapporto con le persone, le associazioni, le accademie e gli altri enti culturali dipendenti dallo Stato sovietico che si sono fatti pubblicamente persecutori di Pasternak, finché non risulti essere stato formalmente restituito e concretamente garantito a Boris Pasternak il diritto al lavoro, nonché quello di partecipare alla vita della cultura mondiale, la quale senza di lui appare diminuita.

<sup>46</sup> G. Ruge, "Lettera da Mosca. Una visita a Pasternak", *Tempo presente*, 1958 (III), 1, pp. 43-47 (qui p. 45).

<sup>47</sup> E. Zolla, "Cinque tesi sul 'Dottor Zivago'", *Tempo presente*, 1958 (III), 2, pp. 135-139; P. Citati, "Il romanzo delle analogie. Note sul 'Dottor Zivago'", *Tempo presente*, 1958 (III), 4, pp. 309-312; J.R. Wilcock, "Il 'Dottor Zivago' e il romanzo contemporaneo", *Tempo presente*, 1958 (III), 6, pp. 482-487. Nel frattempo, sul numero 9-10 del 1958 Chiaromonte scrive anche una recensione dedicata al volume B. Pasternak, *Essai d'autobiographie*, Paris 1958 (pp. 816-817).

<sup>48</sup> Le reazioni negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra all'uscita dello *Zivago* vengono riportate sul numero 11 del 1958 (pp. 911-912).

<sup>49</sup> [Tempo presente], "Anniversario", *Tempo presente*, 1958 (III), 11, pp. 829-830 (qui p. 829).

Invitiamo infine solennemente tutti i corpi accademici e gli enti culturali del mondo libero, nonché le organizzazioni internazionali che hanno per fine il progresso culturale dell'umanità, ad associarsi alla nostra iniziativa al fine di garantirle l'efficacia che esige la dignità della cultura, offesa dall'azione del governo sovietico contro Pasternak<sup>50</sup>.

A questo testo ne seguiva uno anonimo di commento e sostegno in cui si tornava a insistere sul parallelo Ungheria-Pasternak e si concludeva con una fievole speranza affidata alle poche voci libere degli scrittori sovietici:

Giacché non c'è da sbagliarsi: la repressione contro Pasternak è un fatto politico molto grave. È l'equivalente, sul piano della cultura, di quello che è stata, sul piano del diritto dei popoli e della causa del proletariato, la repressione della rivolta ungherese. [...] Svestito da tempo di ogni dignità ideologica, il regime del signor Kruscev, perseguitando Pasternak, ha confessato dinanzi al mondo intero di essere arrivato al punto in cui ha paura: paura della parola come del proletariato. [...]

Ma è più difficile debellare la parola che la rivolta armata. Noi sappiamo che, in seno all'Unione degli scrittori sovietici, le voci di protesta e d'opposizione alle misure contro Pasternak non sono mancate. Sappiamo che tre scrittori sovietici tra i più noti non si sono associati alla condanna di Pasternak: Ilya Ehrenburg, Leonid Leonov e Mikhail Sciolkov. Ne scriviamo qui i nomi a loro onore e a nostra speranza<sup>51</sup>.

Il nome di Boris Pasternak accompagnerà la vita della rivista lungo tutto il corso della sua storia editoriale e ben presto, come vedremo, si incrocerà con quello di Andrej Sinjavskij. Nel 1959 Nicola Chiaromonte dedica alcune righe sarcastiche contro Kruščev proprio in relazione all'autore dello *Živago*<sup>52</sup>; nel 1960 vengono pubblicate due poesie tradotte da Angelo Maria Ripellino<sup>53</sup>; nel 1961 vengono tradotti *Distretto*

*nelle retrovie* con un testo introduttivo di Vittorio Libera<sup>54</sup>; nel 1962 Herling recensisce la *Sobranie sočinenij* uscita negli Usa<sup>55</sup> e Carlo Riccio traduce il saggio su Chopin<sup>56</sup>; nel dicembre del 1965 viene pubblicato il saggio di Andrej Sinjavskij, *L'ultimo Pasternak*<sup>57</sup>; nel 1966 Herling introduce un documento che attesta il "resoconto stenografico della riunione degli scrittori tenuta a Mosca sotto la presidenza di Smirnov"<sup>58</sup>; e infine<sup>59</sup>, nel 1968, Chiaromonte dedicherà nell'ultimo numero uscito della rivista, un ulteriore saggio a Pasternak<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> Idem, "Distretto nelle retrovie. Due frammenti di romanzo inediti in italiano", *Tempo presente*, 1961 (VI), pp. 564-565.

<sup>55</sup> G. H. [Gustaw Herling], "Tutto Pasternak. Recensione a B. Pasternak, *Sobranie socinenij*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1961, volumi I-III", *Tempo presente*, 1962 (VII), 7, pp. 551-552.

<sup>56</sup> B. Pasternak, "Chopin", *Tempo presente*, 1962 (VII), 8, pp. 579-581. Il testo è preceduto dalla seguente nota: "Questo breve saggio di Boris Pasternak su Chopin, finora inedito in italiano, venne pubblicato nel 1945 dalla rivista Leningrad e molti anni dopo, in forma definitiva con alcuni ritocchi apportati dall'autore, mandato a una casa editrice musicale a Parigi. Il testo che qui pubblichiamo nella traduzione di Carlo Riccio segue per l'appunto il manoscritto riveduto da Pasternak, come è riportato nel terzo volume delle sue opere complete stampate in russo a cura della University of Michigan Press (Ann Arbor, 1961 - volume III, pagine 171-175). È interessante notare quanta importanza l'autore del Dottor Zivago annettesse a questo scritto. Ce lo dice Jacqueline de Proyart, l'amica francese dello scrittore, nella introduzione alle sopra citate opere complete. In una delle lettere a lei Pasternak arrivò perfino a dichiarare che di tutta la sua opera solo 'una minima parte merita d'essere preservata': oltre al *Dottor Zivago*, l'*Autobiografia* e il saggio su Chopin".

<sup>57</sup> A. Siniavski, "L'ultimo Pasternak", *Tempo presente*, 1965 (X), 12, pp. 10-14. Lo scritto era accompagnato dalla seguente nota: "Lo scritto di Andrej Siniavski che qui pubblichiamo è l'ultima parte del saggio 'La poesia di Pasternak' stampato come introduzione alla raccolta delle poesie di Pasternak uscita alcuni mesi orsono a Mosca. Ricordiamo che Siniavski fu uno degli amici del poeta durante gli ultimi anni della sua vita, e che egli gode anche della stima e dell'amicizia di Anna Achmatova".

<sup>58</sup> G. Herling, "Il linciaggio di Pasternak", *Tempo presente*, 1966 (XI), 3-4, pp. 27-28; "Resoconto stenografico della riunione degli scrittori tenuta a Mosca sotto la presidenza di Smirnov", Ivi, pp. 28-47.

<sup>59</sup> In realtà sul numero 1 del 1961 era stata data anche la notizia dell'arresto e della condanna di Ol'ga Ivinskaja, in quanto "collaboratrice di Pasternak" (N. Ch. [Nicola Chiaromonte], "Oltre il rogo", *Tempo presente*, 1961 (VI), 1, pp. 73-74). Del caso Ivinskaja, con la pubblicazione di alcuni documenti, la rivista tornerà a occuparsene nel numero 9-10 sempre del 1961 (pp. 738-745).

<sup>60</sup> N. Chiaromonte, "Pasternak fra la natura e la storia", *Tempo presente*, 1968 (XIII), 11-12, pp. 10-21.

<sup>50</sup> "Il caso Pasternak", Ivi, pp. 881-882.

<sup>51</sup> Ivi, p. 882. A conclusione dello spazio dedicato in questo numero al rifiuto del Nobel da parte di Pasternak, viene pubblicata una lettera di Agostino Villa a Paolo Milani, A. Villa, "Il caso Pasternak", Ivi, pp. 891-892.

<sup>52</sup> N. Ch. [Nicola Chiaromonte], "Il sasso nella scarpa", *Tempo presente*, 1959 (IV), 7, pp. 579-580. Chiaromonte tornerà a occuparsi di Pasternak all'interno della rubrica *Gazzetta* anche sul numero 6 del 1960, pp. 437-438.

<sup>53</sup> B. Pasternak, "Due poesie", *Tempo presente*, 1960 (V), 6, pp. 373-374. Le poesie in questione sono *Essere rinomati non è bello e Venezia*. Nella rubrica finale, *Notizie sui collaboratori*, si scrive che la prima è inedita anche in Russia, mentre la seconda lo è in italiano; ma sul numero successivo (p. 530) si preciserà che di *Essere rinomati non è bello* è inedita solo la versione di Ripellino.

## 5. Sinjavskij e Daniel'

I funerali di Boris Pasternak, ai primi di giugno del 1960, furono il momento in cui la vecchia generazione del dissenso sovietico passò idealmente il testimone a scrittori più giovani. Il divieto di pubblicazione del Dottor Zivago in Unione Sovietica aveva messo fine alle illusioni generate dal disgelo [...]. Adesso, mentre Svjatoslav Richter suonava al pianoforte verticale nella dacia di Peredelkino, in molti venivano a rendere onore a Pasternak e ai sogni di quella stagione. C'è una foto che ritrae la veglia funebre: in primo piano, vicini alla bara, si riconoscono Andrej Sinjavskij e Julij Daniel, destinati a diventare, di lì a breve, gli uomini simbolo della nuova dissidenza<sup>61</sup>.

Così, Paolo Mieli, dando inizio al suo recente e già citato articolo, metteva in relazione di eredità spirituale e dissidente il caso Pasternak a quello di Andrej Sinjavskij e Julij Daniel'. La stessa cosa naturalmente era stata fatta anche da *Tempo presente*. Come è noto Sinjavskij e Daniel' furono arrestati nell'autunno del 1965, rei di aver pubblicato all'estero racconti, non solo denigranti lo stato sovietico, ma soprattutto di averlo fatto sotto gli pseudonimi, rispettivamente, di Abram Terc e Nikolaj Aržak. Sarebbero stati infine giudicati colpevoli nel febbraio del 1966 e condannati ai campi di lavoro, mentre il loro processo produceva un'eco immensa in tutto il mondo occidentale, tanto da dare il via a un libro di grandissima diffusione, rapidamente tradotto in più lingue<sup>62</sup>.

L'esordio di Sinjavskij sulle pagine di *Tempo presente* è datato settembre-ottobre 1959. In quel numero, ben evidenziati sin dalla copertina, si presentavano infatti il romanzo breve *Si fa il processo* di Abram Terc<sup>63</sup> e il saggio *Che cos'è il realismo socialista?*<sup>64</sup> firmato da un non

meglio precisato "Anonimo sovietico". Il secondo testo era accompagnato da una breve nota non firmata che ne ricostruiva il percorso editoriale e a conclusione della quale si dava importanza proprio al fatto che fosse stato scritto prima del caso Pasternak:

Lo scritto che pubblichiamo qui anonimo è di un giovane scrittore sovietico ed è apparso per la prima volta in *Esprit* nel febbraio scorso. Esso è, a nostra conoscenza, la prima critica dell'accademismo ufficiale da parte di uno scrittore sovietico vivente nel proprio paese. Leggendolo si comprenderà per quali motivi il testo non poté essere pubblicato in Russia e non può uscire in Occidente se non anonimo. È importante notare che venne scritto prima che esplodesse il caso Pasternak<sup>65</sup>.

Le due opere, che aprivano il numero, erano precedute da tre pagine introduttive di G. Herling nelle quali i due testi venivano accomunati nello stile e nello spirito, fino ad evocare una possibile identità tra i due autori:

Dell'autore del racconto "Si fa il processo", il quale usa lo pseudonimo di Abram Terc, sappiamo solo che è un giovane scrittore sovietico. Il racconto (o, meglio, breve romanzo) che appare ora in *Tempo presente* è arrivato manoscritto nel testo russo a Parigi ed è stato pubblicato finora soltanto in traduzione polacca nella collana della rivista *Kultura*.

Ogni caso di pubblicazione all'estero da parte di uno scrittore russo di un'opera che in Russia non avrebbe avuto la possibilità di veder la luce invita a una lettura attenta. Ma il caso di Terc merita un'attenzione particolare, e per due ragioni: anzitutto egli è uno scrittore giovane e quindi dà, almeno fino a un certo punto, una risposta alla domanda come abbia sopportato la malattia del realismo socialista la generazione educata quasi completamente nel cerchio della sua influenza; inoltre "Si fa il processo" rivela, nel suo autore, un indubbio talento letterario. [...]

Bisogna leggere il racconto di Terc insieme all'eccellente saggio (che viene pubblicato di seguito in queste pagine) dell'Anonimo sovietico "Che cos'è il realismo socialista?": diventerà allora chiaro che il problema che occupa i pensieri degli scrittori sovietici giovani e intelligenti è il superamento filosofico, psicologico e artistico dell'estetica ufficiale comunista. Anonimo dedica molta attenzione alla "teleologia" comunista, obbligatoria per tutti i social-realisti ortodossi [...].

Il lettore del racconto di Terc noterà subito come esso si avvicini nel suo tono (anche il giovane narratore sovietico usa volentieri un'ironia fredda sfumata di amarezza) quanto nel suo ragionamento a queste riflessioni [...].

sente tra i traduttori di *Tempo presente* (quelle iniziali, "Viesse", potrebbero aprire a suggestive ipotesi di pseudonimia); certo è che quando uscirà in volume nel 1966, la traduzione italiana, anonima, non sarà la stessa.

<sup>65</sup> Ivi, p. 715.

<sup>61</sup> P. Mieli, "Intellettuai reticenti sul dissenso in Urss", op. cit., p. 34.

<sup>62</sup> *Belaja kniga po delu A. Sinjavskogo i Ju. Danielja*, a cura di A. Ginzburg, Frankfurt-na-Majne 1967 (traduzione italiana, *Libro bianco sul caso Sinjavskij - Daniel*, Milano 1967).

<sup>63</sup> A. Terc, "Si fa il processo", *Tempo presente*, 1959 (IV), 9-10, pp. 676-714. La traduzione era di Aniuta Maver Lo Gatto.

<sup>64</sup> Anonimo sovietico, "Che cos'è il realismo socialista?", Ivi, pp. 715-736. In questo caso la versione italiana era firmata Venanzio Smith, il quale traduceva, nello stesso numero la poesia *La venditrice di cravatte*, di Evgenij Evtušenko (pp. 737-738), apparsa per la prima volta in originale nel numero di settembre del 1959 della rivista *Oktjabr'*, che dal 1961 sarebbe stata diretta da Vsevolod Kočetov, "l'amico-nemico" di Vittorio Strada. Venanzio Smith è comunque figura inedita e mai più pre-

Si può ancora dubitare? Ogni tanto viene perfino il sospetto che la stessa mano che ha scritto il saggio “Che cos’è il realismo socialista?” lo abbia poi completato, come per illustrarlo meglio, col racconto “Si fa il processo”. La novella buffa di Terz schernisce il carattere teleologico della società sovietica e dello stile che essa ha creato nella sua cultura e nella sua arte. [...]

Non è ancora tutto. L’autore anonimo dello scritto sul realismo socialista osserva acutamente che poiché “la forza di ogni sistema teleologico poggia sulla stabilità, l’armonia e l’ordine”, la rivoluzione doveva inevitabilmente, dopo l’iniziale periodo romantico, tornare indietro ai tempi di Derzhavin: “Il realismo socialista dovrebbe forse essere chiamato classicismo socialista”. In certo qual modo anche questa idea è, sotto sotto, presente nel racconto di Terz<sup>66</sup>.

Era consapevole, dunque, Herling che l’anonimo sovietico e Abram Terz fossero la stessa persona, ovvero Andrej Sinjavskij? Nella rivista in lingua russa edita a Varsavia dal 1999, *Novaja Pol’sa*, sono state di recente pubblicate, in traduzione russa di Natal’ja Gorbanevskaja (una delle voci più forti e pure del dissenso sovietico, scomparsa nel novembre del 2013) alcune lettere inedite intercorse tra Jerzy Giedroyc e Gustaw Herling-Grudziński, tra il 1965 e il 1966, i due anni cruciali rispetto alle sorti di Sinjavskij e Daniel’<sup>67</sup>. L’incipit dell’articolo di Zdzisław Kudelski chiarisce i tempi e le dinamiche del

passaggio dei due brani di Terz e dell’“Anonimo sovietico” pubblicati da *Tempo presente*:

Il 6 marzo del 1959, in una lettera a Gustaw Herling-Grudziński, Jerzy Giedroyc, direttore della parigina *Kultura*, scriveva con entusiasmo del notevole e anonimo “saggio di uno scrittore sovietico sul realismo socialista”, pubblicato sulla rivista parigina *Esprit* [...]. Due mesi dopo, il 3 maggio, egli comunicava a Herling di aver ottenuto dal direttore di *Esprit* un racconto sensazionale di Abram Terz. Una raccolta con le opere di Terz e dell’anonimo (soltanto col tempo sarebbe risultato che l’autore fosse in entrambe i casi Andrej Sinjavskij) sarebbe uscito, in polacco nel 1959<sup>68</sup>, per la casa editrice dell’Instytut Literacki<sup>69</sup>.

Da quel momento, prosegue Kudelski, Giedroyc sarebbe diventato, tramite *Kultura*, una specie di agente delle opere dei dissidenti russi, a partire proprio da Sinjavskij e Daniel’, tanto che quando Herling gli scriverà, nel 1961, una lettera in cui si sottolineava l’eccessivo costo dei diritti per *Tempo presente*, lo stesso Giedroyc rispondeva che

Per me sono importanti solo due cose. In primo ordine ottenere dei soldi che, per altro, non finiscono nelle mie tasche ma in quelle degli autori. Nelle faccende “illegali” di questo genere la questione finanziaria non è la principale, ma va comunque tenuta in conto. Il fatto che Sinjavskij abbia ottenuto da me per *Sud idet* una somma niente male, ha potuto convincerlo a mantenere i contatti. In questo tipo di lavoro nessuno mi dà una mano, nemmeno nel trasporto di questi libri oltre la cortina di ferro. Dall’altra parte, non nascondo che per me è importante la posizione internazionale di *Kultura*<sup>70</sup>.

Le lettere pubblicate dal mensile polacco si riferiscono, come detto, al 1965-1966, quindi non ci rivelano il seguito del discorso relativo alle spese di acquisizione dei diritti di pubblicazione, ma le parole di Giedroyc devono essere state sufficientemente convincenti visto che *Tempo presente*, tra il novembre del 1961 e il gennaio del 1962, pubblicherà ancora un racconto di A. Terz e un racconto di N. Aržak<sup>71</sup>.

<sup>66</sup> G. Herling, “Due inediti”, Ivi, pp. 673-675. Come si può notare, Herling insiste, giustamente, sul carattere “teleologico” del realismo socialista, così come in effetti viene inequivocabilmente fuori dallo scritto di Sinjavskij. È curioso notare – anche perché il bisticcio linguistico si è protratto in modo imbarazzante fino a certe monografie contemporanee italiane sul dissenso sovietico – come, almeno nella versione italiana di Jaca Book del 1967 (*Il libro bianco*, op. cit.), riportando l’articolo accusatorio contro Sinjavskij a firma di B. Rjurikov, pubblicato sul numero 1 di *Inostrannaja literatura* del 1962, venga tradotto che “il nostro anonimo chiama la teoria del realismo socialista *teologica*” (Ivi, p. 32), tanto da indurre il traduttore a una nota esplicativa: “Teologica: Sinjavskij, in realtà, definisce la dottrina del realismo socialista ‘teleologica’ (da telos=scopo). È improbabile che si tratti di un errore di lettura. Infatti anche nell’atto di accusa al processo si accuserà Sinjavskij di aver definito ‘teologica’ la dottrina marxista. Più probabilmente si tratta di una riduzione intenzionale (far sfociare nella *teologia* la concezione di Sinjavskij e con ciò confutarla più facilmente: queste forse le intenzioni del critico sovietico)” (Ivi, p. 304).

<sup>67</sup> “‘Nado ustroit’ skandal v zaščitu Sinjavskogo i Danielja’. Iz pisem Eži Gedrojca i Gustava Gerlinga-Grudzinskogo”, a cura di Z. Kudelski, *Novaja Pol’sa*, 2013 (XV), 10, pp. 24-39, <<http://www.novpol.ru/index.php?id=1941>>. La corrispondenza emerge dai fondi della Biblioteca Benedetto Croce di Napoli e di quelli dell’Istituto letterario di Maisons-Lafitte.

<sup>68</sup> A. Terz, *Sąd idzie* – Anonim, *Co to jest realizm socjalistyczny*, traduzione dal russo di J. Łobodowski, Paryż 1959.

<sup>69</sup> “‘Nado ustroit’ skandal”, op. cit., p. 24.

<sup>70</sup> Ibidem, lettera del 19 ottobre 1961.

<sup>71</sup> A. Terz, “Tu e io”, *Tempo presente*, 1961 (VI), 11, pp. 779-790 (nelle *Notizie sui collaboratori* – Ivi, p. 851 – si legge: “Il racconto *Tu e io* di Abram Terz è stato tradotto dal russo da Anjuta Maver Lo Gatto. Il testo originale è pubblicato nel volume *Fantasticeskije Socinenja*, apparso il mese scorso a Parigi nella collana *Biblioteka Kultury* della rivista degli emigrati

Il racconto di Terc era preceduto da un saggio di Herling<sup>72</sup> che, se nella seconda parte era dedicato a I. Ivanov (“un altro scrittore sovietico [che] ha fatto pervenire al direttore di *Kultura* [un] suo manoscritto perché fosse pubblicato all'estero”)<sup>73</sup>, nella prima parte era tutto imperniato sulla figura di Terc, del quale, tra le altre cose si svelava finalmente l'identità con l'anonimo autore di *Čto takoe socialističeskij realizm*:

Sono passati due anni esatti da quando abbiamo pubblicato su queste colonne “Si fa il processo”, il romanzo breve di un giovane scrittore sovietico che si nasconde sotto lo pseudonimo di Abram Terz. Il romanzo, come si ricorderà, era arrivato manoscritto nel testo russo al direttore della rivista degli emigrati polacchi a Parigi *Kultura*, e lì apparve per la prima volta nella traduzione polacca in un volumetto che conteneva anche il saggio dell'Anonimo sovietico “Che cos'è il realismo socialista” (giunto dalla Russia, pure esso di contrabbando, al direttore di *Esprit* e dalla rivista francese riportato poi su *Tempo presente*). Nel giro di pochi mesi il romanzo breve di Terz ebbe ben venti traduzioni in tutto il mondo, suscitando un notevole interesse nel grosso pubblico oltre che nei più attenti osservatori del “disgelo” russo.

Il direttore di *Kultura* è evidentemente riuscito a stabilire con Terz un contatto più solido se ora vediamo pubblicato – di nuovo per la prima volta in traduzione polacca – il secondo volume dello scrittore sovietico: cinque “Racconti fantastici”<sup>74</sup> [...].

---

polacchi [copyright by “Instytut Literacki”, Maison Laffite (S. & O.), France, 1961]”); N. Arzak, “Le mani”, *Tempo presente*, 1962 (VII), 1, pp. 31-33 [il racconto era accompagnato dalla seguente nota: “Questo racconto è stato mandato di contrabbando da Mosca a Parigi al direttore della rivista polacca *Kultura*, che lo pubblicò in polacco nel fascicolo di settembre. L'unica cosa che siamo autorizzati a dire sul suo autore è che si tratta di un giovane scrittore sovietico assai noto nel suo paese. Dello stesso Arzak (superfluo aggiungere che non è il suo vero nome) *Kultura* ha anche pubblicato nel fascicolo di gennaio di quest'anno un altro racconto intitolato ‘Parla Mosca’. Sembra evidente, da ambedue i testi, che per Arzak il processo al passato deve essere fatto in termini morali piuttosto che politici o sociali”; anche se nel numero non viene espressamente detto, il racconto era stato tradotto da Carlo Riccio – verrà infatti ripubblicato, con l'indicazione del traduttore e del fatto che fosse già comparso su *Tempo presente*, su *La fiera letteraria*, 3 febbraio 1966, p. 9 – del quale, pp. 51-55, viene pubblicato un saggio dal titolo *Una “storia” mancata. Quello che i sovietici riescono a non dire in 2.220 pagine*, dedicato all'uscita del terzo e ultimo volume della *Storia della letteratura sovietica russa* (Accademia delle scienze, 1958); di Riccio *Tempo presente* aveva pubblicato nel numero 9-10 del 1958 due poesie (*Da Centocelle*, p. 760; *Il tuo uomo*, pp. 760-761)].

<sup>72</sup> G. Herling, “Il processo continua”, *Tempo presente*, 1961 (VI), 11, pp. 774-778.

<sup>73</sup> Ivi, p. 777.

<sup>74</sup> A. Terc, *Opowieści fantastyczne*, Paryż 1961.

Presentando, nel 1959, al lettore italiano il romanzo breve di Terz, avevamo avanzato il sospetto che la stessa mano che aveva scritto il saggio “Che cos'è il realismo socialista” lo avesse poi completato, come per illustrarlo meglio, con “Si fa il processo”; ossia, ritenevamo molto probabile che l'Anonimo sovietico e Terz fossero la stessa persona. La nostra supposizione si è dimostrata esatta: l'editore dei “Racconti fantastici” lo dichiara adesso esplicitamente e autorevolmente<sup>75</sup>.

Prima che si arrivi al processo del 1966 che decreterà la condanna di Sinjavskij e Daniel', rispettivamente a 7 e 5 anni di gulag, sulle pagine di *Tempo presente* viene ciclicamente descritto il lento ma inesorabile irrigidimento del clima censorio in Russia e il passaggio forzato del potere da Chruščev a Brežnev: Cesare Vivaldi recensisce *La gelata* di Abram Terc che era stato pubblicato da Rizzoli con prefazione di Herling<sup>76</sup>; quest'ultimo riprende le sue “Cronache dal disgelo”<sup>77</sup> e recensisce sia *La Russia del disgelo* di Ronchey che *La casa di Matrena* di Solženicyn<sup>78</sup>; viene pubblicata la *Lettera di uno scrittore sovietico* con questa premessa:

Questa lettera è stata scritta da un noto letterato sovietico ed è pervenuta in occidente via Varsavia. Pur non potendo, per ovvi motivi, rivelare l'identità dell'autore, siamo in grado di garantire l'autenticità del testo. Abbiamo ritenuto utile tradurre la lettera per i nostri lettori interessati a conoscere le vere cause che hanno condotto all'attuale cam-

---

<sup>75</sup> G. Herling, “Il processo continua”, op. cit., p. 774.

<sup>76</sup> C. V. [Cesare Vivaldi], “Recensione ad A. Terz, *La gelata*, introduzione di G. Herling, traduzione dal russo di M. Olsoufieva, Milano 1962”, *Tempo presente*, 1962 (VII), 8, pp. 635-636. Nello stesso numero, nella sezione *Documenti*, viene direttamente analizzato “Il caso Herling” (Ivi, pp. 626-627), in riferimento al rifiuto del visto da parte del governo polacco e un saggio dello stesso Herling dedicato a Evtušenko (G. H. [Gustaw Herling], “L'idolo degli ‘arrabbiati’”, Ivi, pp. 631-632).

<sup>77</sup> Idem, “Nuove cronache del disgelo”, *Tempo presente*, 1963 (VIII), 3-4, pp. 73-80; l'autore avvertiva il lettore che “le cronache”, erano state scritte prima che venissero convocate in marzo a Mosca le assemblee degli scrittori e artisti sovietici ma che, tuttavia, i dati scritti erano di tale natura che il “giro di vite” deciso da Kruscev non [poteva] che toccarli in superficie” (Ivi, p. 73). Anche Nicola Chiaromonte, qualche pagina dopo si soffermava sull'ennesimo cambiamento in atto in Russia: N. Ch. [Nicola Chiaromonte], “Il disgelo congelato”, Ivi, p. 86.

<sup>78</sup> Idem, “Recensione di A. Ronchey, *La Russia del disgelo*, Garzanti, Milano 1963”, *Tempo presente*, 1963 (VIII), 6, pp. 76-77; Idem, “Recensione di A. Solženitsin, *La casa di Matrena*, Einaudi, Torino 1963”, *Tempo presente*, 1963 (VIII), 8, pp. 65-66.

pagna del partito comunista sovietico contro i tentativi di liberalizzazione della vita intellettuale in Russia<sup>79</sup>.

La tappa di avvicinamento al processo contro Sinjavskij e Daniel' prosegue con Herling che dà risalto alla pubblicazione di *Ljubimov* di A. Terc da parte dell'Instytut Literacki<sup>80</sup>, con Enzo Bettiza che a partire dal 1963 comincia a pubblicare a puntate il suo *Diario di Mosca*<sup>81</sup> e, infine, con alcuni interventi riguardanti il "caso Tarsis"<sup>82</sup>.

La febbrile campagna in difesa degli accusati e poi condannati Sinjavskij e Daniel', che vedrà *Tempo presente* in prima fila, va letta in contemporanea con la corrispondenza citata tra il 1965 e il 1966 tra Giedroyc e Herling. In quelle lettere ricorrono spesso infatti nomi italiani di persone (Silone su tutti, ma anche Vigorelli) e testate (La fiera letteraria, Il corriere della sera, l'Espresso, ovviamente *Tempo presente*) che Herling doveva coordinare su precise direttive da parte di Giedroyc.

Intanto va detto che se l'identità tra l'anonimo sovietico e Abram Terc era giunta a conclusione, subito dopo l'arresto si rincorsero voci circa l'identificazione di Terc con Andrej Sinjavskij. A questo proposito il 20 ottobre 1965 Herling scriveva a Giedroyc:

Caro signor Jerzy, qui sono venuto a sapere che Sinjavskij è Terc [...]. Perché ne avete taciuto nella lettera che

ho ricevuto oggi a Napoli? Chiedo conferma [...]: come "ambasciatore" di Terc in Italia dovrò scrivere un articolo su La fiera letteraria. Le sarei grato se volesse suggerirmi quale taglio dare a questo articolo (per non peggiorare la situazione di Terc) e fornirmi qualche notizia sull'attività letteraria ufficiale di "Sinjavskij"<sup>83</sup>.

A queste richieste e lamentele che sembrano quasi minare un rapporto di fiducia crescente tra i due corrispondenti, Giedroyc risponderà in una lettera del 23 ottobre, fornendo anche qualche opinione su Šolochov (premio Nobel per la letteratura nel 1965) in quanto persona:

Garò signor Gustaw!

Purtroppo non posso dire niente su Terc. Sinjavskij è stato arrestato e lo accusano di essere Terc. Jurij [sic] Daniel' col pretesto che sia Aržak. Temo che questa sia una provocazione allo scopo di ottenere da me o dalla stampa occidentale materiale in grado di dare conferme. Sinjavski è abbastanza famoso e apprezzato per concentrarci su di lui e fare rumore, ci è tanto più di agio il fatto che sia amico di Pasternak e Achmatova, estremamente popolare tra la gioventù intellettuale. Šolokov che aveva attaccato in modo così rozzo Pasternak per il premio Nobel e il Nobel stesso, ora ottiene e riceve quel premio. Pur con tutto il riguardo di Šolokov come scrittore, come uomo è un mascalzone [...]. Penso sia giunta l'ora per lei di rivestire il ruolo di organizzatore di uno scandalo sul suo territorio<sup>84</sup>.

Ammorbido, ma non rassicurato dalla risposta ricevuta, Herling replicava il 26 ottobre:

Capisco che lei non possa dire niente su Terc. Ho letto le sue dichiarazioni su Le Monde e sul New York Times, ma questo non alleggerisce il mio "ruolo di organizzatore di uno scandalo su territorio italiano". Presumibilmente scriverò due brevi articoli – su *Tempo presente* e La fiera letteraria, – attaccando lo stesso fatto dell'arresto di Sinjavskij e Daniel' indipendentemente dal fatto che siano effettivamente Terc e Aržak<sup>85</sup>.

La cosa risultava molto interessante per Giedroyc il quale incalzava il proprio corrispondente senza frapporte indugi, già il 28 ottobre 1965:

Le invio per conoscenza una fotocopia dell'articolo che a giorni uscirà su Le Monde. Purtroppo Le Monde, pubblicare sul quale per me è importante, si riserva il copyright e non consente una ristampa senza il loro consenso. Ad ogni modo si possono utilizzare i fatti. [...] In qualsiasi caso non indugi con gli articoli, perché questo conferirà a

<sup>79</sup> "Documenti. Lettera di uno scrittore sovietico", *Tempo presente*, 1963 (VIII), 7, pp. 72-74.

<sup>80</sup> A. Terc, *Lubimow*, Paryż 1963. G. Herling, "Il lucifero russo", *Tempo presente*, 1963 (VIII), 12, pp. 45-47.

<sup>81</sup> E. Bettiza, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1963 (VIII), 5, pp. 9-21; Idem, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1963 (VIII), 6, pp. 5-14; Idem, "Diario di Mosca. La seconda morte di Stalin", *Tempo presente*, 1963 (VIII), 9-10, pp. 27-39; Idem, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1964 (IX), 9-10, pp. 11-26; Idem, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1965 (X), 2, pp. 17-22; Idem, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1965 (X), 4, pp. 26-37; Idem, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1967 (XII), 2, pp. 7-19; Idem, "Diario di Mosca", *Tempo presente*, 1967 (XII), 12, pp. 27-34.

<sup>82</sup> I. Silone, "Glossario. Corsia numero 7", *Tempo presente*, 1965 (X), 1, pp. 80-81; G. Herling, "Glossario. Scambi culturali", *Tempo presente*, 1965 (X), 7, p. 78; Idem, "Il caso Tarsis", *Tempo presente*, 1965 (X), 8, pp. 53-55. Valerij Tarsis, oltre a essere stato il responsabile della rivista samizdat Sfinksy (1965), venne dichiarato folle dal governo sovietico che, dopo avergli concesso il diritto (1966) di recarsi all'estero, lo avrebbe poi privato della cittadinanza sovietica.

<sup>83</sup> "Nado ustroit' skandal", op. cit., p. 25.

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ivi, p. 26.

lei il *primeur* in Italia. [...] Mi sembra molto importante che lei, *possibilmente subito*, inizi immediatamente [e] organizzi un'azione di protesta. [...] Agisca con energia<sup>86</sup>.

Sul bisogno urgente di smuovere le acque e alzare l'asticella dello scandalo in Italia, Giedroyc si soffermava in modo sempre più stringente anche in una lettera di poco successiva, del 4 novembre 1965, che all'inizio accennava anche agli arresti di massa in corso in quei giorni a Leningrado:

Qualora dovesse esserci una forte reazione in occidente, Mosca senza dubbio la smetterà con le repressioni. Ha poi fatto qualcosa per montare un'azione di questo tipo sul suo territorio?

Sfruttando la congiuntura, molto presto pubblicherò in un volume tutti i racconti stampati su Kultura. Penso che i racconti, così come i *Pensieri improvvisi*, data l'attuale congiuntura dovrebbero interessare gli editori italiani<sup>87</sup>. Voglio convincerla ad occuparsene.

Non so se le ho scritto che Ju. Daniel' è un poeta di origine ebrea, specializzato in traduzioni, grosso modo della poesia ebraica in russo. Siamo sicuramente in presenza di un accento antisemita che ricorda molto il caso di Bodskij<sup>88</sup>.

Nel frattempo Gustaw Herling aveva dato avvio alla sua azione, pubblicando in novembre un breve articolo sulla prima pagine de *La fiera letteraria* e un resoconto su *Tempo presente*<sup>89</sup> relativo agli arresti di Mosca. L'autore, nel primo contributo, polemizzando con Vigorelli (il quale aveva messo in dubbio l'esistenza di Terc come scrittore sovietico, ritenendolo piuttosto un autore russo già emigrato) rimarcava energicamente l'esistenza di una letteratura clandestina in Russia e concludeva dicendo:

Più che una schermaglia polemica, resa tristemente facile dall'arresto di Siniavskij e Daniel, questa nota vuole essere un invito alla riflessione. L'esistenza degli scrittori clandestini in Russia merita credito non perché sembra confermarlo la polizia di Mosca, ma perché tale è l'esigenza intrinseca di una letteratura ancora in gran parte imbavagliata. Secondo Vigorelli la mia "attenzione critica quasi spasmodica è puntata su quel che in Russia non è ufficiale,

è eterodosso, è clandestino". Se e quando non ci sarà più in Russia nessun bisogno di clandestinità per gli scrittori non ufficiali e eterodossi, scomparirà felicemente la mia "attenzione critica" tanto sinistra<sup>90</sup>.

Sempre nell'ottica della difesa di Sinjavskij e Daniel' vanno letti sia il già citato saggio del primo su Pasternak, sia, soprattutto, il documento sul *Linciaggio di Pasternak*, di cui si è già parlato. Il primo sarebbe stato pubblicato nonostante un certo scetticismo dello stesso Herling, come si evince dalla sua lettera a Giedroyc del 10 dicembre 1965:

Per quanto riguarda l'articolo di Sinjavskij su Pasternak, bene, dopo averlo letto, io mi opporrei a proporlo: è scritto con la buona fede esemplare (secondo le condizioni sovietiche), ma non arreca niente di nuovo<sup>91</sup>.

Il secondo sarebbe invece stato pubblicato su *Tempo presente* dietro precisa richiesta di Giedroyc, espressa a Herling in una lettera del 25 gennaio 1965:

Come lei sa dalla stampa, i sovietici hanno interrotto il silenzio. Avvelenando il tutto come nel caso Pasternak. Per l'appunto *à propos* su questo ho una proposta. Ho ottenuto lo stenogramma della riunione dell'Unione degli scrittori di Mosca, nel quale Pasternak vi è stato escluso. Si tratta di un documento sorprendente [...]. Penso che si creerebbe una certa sensazione a pubblicarlo ora<sup>92</sup>.

Evidentemente non trovando riscontro nelle successive comunicazioni, Giedroyc torna sull'argomento il 18 febbraio 1966:

Mi faccia sapere qualcosa sul destino dello stenogramma. L'ho offerto a Liberty e F[ree] E[urope] affinché allestiscano una [rappresentazione] radiofonica. Vedrò come reagiscono. Per lo stenogramma non è necessario pagare, ma si capisce che vorrei che venisse evidenziato che è stato ottenuto da noi<sup>93</sup>.

La risposta di Herling questa volta sarebbe stata immediata (20 febbraio 1966) e positiva, al punto che, come detto, lo stenogramma verrà pubblicato sul numero di marzo del 1966 di *Tempo presente*:

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> *Mysli vrasploch* [Pensieri improvvisi] di Sinjavskij usciranno nel 1966 per i tipi di Jaca Book, casa editrice che molto di recente li ha ripubblicati in versione ampliata: A. Sinjavskij, *Pensieri improvvisi con ultimi pensieri*, traduzione e cura di S. Rapetti, Milano 2014.

<sup>88</sup> "Nado ustroit' skandal", op. cit., p. 27.

<sup>89</sup> G. Herling, "Gli arresti di Mosca", *Tempo presente*, 1965 (X), 11, pp. 4-5.

<sup>90</sup> Idem, "I clandestini. Chi è Abram Terz?", *La fiera letteraria*, 7 novembre 1965, p. 1.

<sup>91</sup> "Nado ustroit' skandal", op. cit., p. 29.

<sup>92</sup> Ivi, p. 32.

<sup>93</sup> Ivi, p. 33.

Lo stenogramma su Pasternak ha suscitato in me una profonda impressione. Mercoledì vado a Roma, farò di tutto affinché venga pubblicato su *Tempo presente*. Ma anche lei [...] dovrebbe pubblicarlo su *Kultura*. È un documento di enorme significato<sup>94</sup>.

Nel frattempo continuava, e lo avrebbe fatto in seguito, la produzione di saggi e documenti su *Tempo presente* in favore di Sinjavskij e Daniel'. Nel febbraio del 1966 ne avrebbero scritto sia Herling che Silone<sup>95</sup>, mentre in dicembre sarebbe uscito, come documento, del materiale riguardante il processo in corso in quei giorni a Mosca, in particolare la lettera di Igor' Golomštok in difesa di Sinjavski rivolta direttamente al tribunale supremo della repubblica russa e che sarebbe entrato presto a far parte del *Libro bianco*<sup>96</sup>.

Herling auspicherà anche un incontro tra Silone e Giedroyc in una lettera del 10 giugno 1966:

Silone tuttavia oggi si recherà a questo congresso del Pen. Ho parlato a lungo con lui, mi ha promesso di parlare pubblicamente del caso di Sinjavskij e Daniel' [...], mentre in conversazioni private con Carver a New York e con gli assi del Congresso [della libertà della cultura] a Parigi ricorderà il *Libro bianco*. [...]

Silone si fermerà a Parigi di ritorno dall'America (dal 20 al 30 giugno). Mi ha promesso che proverà a mettersi in contatto con lei. [...] Per me è molto importante che lei e Silone vi incontriate e discutiате, al momento lui è probabilmente l'unica persona nel Congresso con il quale si possa organizzare qualcosa<sup>97</sup>.

Da questa lettera si evince anche un particolare stato di crisi organizzativo all'interno delle forze che da più parti si dovevano attivare per difendere la causa dei due condannati. Si palesano soprattutto conflitti e contraddizioni all'interno del Congresso della libertà della cultura, tanto che nella lettera successiva (del 30 giugno 1965), a incontro mancato tra Silone e

Giedroyc, Herling sospetterà un'interferenza di Konstanty Jeleński, membro attivissimo dell'emigrazione polacca a Parigi e soprattutto testa di ponte nell'occidente europeo per il Congress of Cultural Freedom:

Mi ha amareggiato, fino a provare dolore, che malgrado la promessa fatta, Silone non si sia messo in contatto con lei a Parigi. Non è che c'è stata un'ingerenza di Jeleński? Non voglio crederci. Questo complica la faccenda. [...] In ogni caso su una cosa non ho dubbi: che Silone ha affrontato la questione del *Libro bianco*. Se ne uscirà qualcosa di concreto è tutto un altro paio di maniche, lui non è onnipotente. Anche sulla stampa italiana non si è parlato del congresso del Pen. Solamente dalla Fiera letteraria ho saputo che i russi all'ultimo momento si sono rifiutati di andare perché non erano state accolte le loro "condizioni" di depennare il caso di Sinjavskij e Daniel' dall'ordine del giorno, e inoltre che Silone ha parlato molto bene di S. e di D. e ne ha dette di tutti i colori a Neruda a causa di Pasternak<sup>98</sup>.

Del resto le borse del Congresso rispetto a *Tempo presente* si andavano facendo sempre più strette e Giedroyc ne era perfettamente consapevole ("Ma, à propos di Aržak, 'Tempo presente' non mi ha ancora pagato per *Le mani*"; "Non mi faccio illusioni sull'entità dell'onorario da parte di 'Tempo presente', ma voglio racimolare ciò che posso")<sup>99</sup>. Si stava avvicinando il 1968: la primavera e i carri armati sovietici a Praga; ma soprattutto si approssimava la fine dell'esperienza di *Tempo presente*.

## 6. *La fine*

L'ultimo anno veniva inaugurato da un editoriale di Chiaromonte che si soffermava sul cosiddetto "processo dei quattro", ovvero sull'arresto, nel gennaio del 1967, e sulla condanna nel gennaio del 1968 di Aleksandr Ginzburg, Jurij Galanskov, Aleksej Dobrovol'skij e Vera Laškova, accusati di aver allestito *Il libro bianco* e l'almanacco samizdat *Feniks-66*<sup>100</sup>. Il resto, stancamente e senza troppo vigore, sarebbe stato dedicato, in chiave est-europea, agli

<sup>94</sup> Ivi, p. 34.

<sup>95</sup> G. Herling, "La condanna di Siniavski e Daniel", *Tempo presente*, 1966 (XI), 2, pp. 2-4; I. Silone, "Intorno al processo", Ivi, pp. 4-6.

<sup>96</sup> "Documenti. In difesa di Siniavski", con un'introduzione di G. Herling, *Tempo presente*, 1966 (XI), 12, pp. 75-78; "Lettera del critico d'arte I. Golomštok al tribunale supremo della Repubblica Russa – primi di febbraio 1966", A. Ghinsburg, *Libro bianco*, op. cit., pp. 145-151.

<sup>97</sup> "Nado ustroit' skandal'", op. cit., p. 37.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ivi, p. 33 (lettere, rispettivamente, del 25 gennaio e del 18 febbraio 1966).

<sup>100</sup> N. Chiaromonte, "I condannati di Mosca", *Tempo presente*, 1968 (XIII), 1, pp. 2-3.

accadimenti praghensi: il tutto è sostanzialmente ridotto a un editoriale di Silone di aprile, un altro non firmato in ottobre e la pubblicazione di tre lettere di solidarietà con la Cecoslovacchia firmate da Jerzy Andrzejewski, Sławomir Mrożek e da Bohdan Paczowski<sup>101</sup>.

Dell'ultimo numero resta da dire, riportandolo integralmente, solo del "Commiato" (firmato col consueto nome cumulativo della rivista) che lo apriva e che svelava abbastanza apertamente l'origine e la natura dei finanziamenti ricevuti per la pubblicazione dei fascicoli, non risparmiando qualche velata polemica nei confronti del circuito editoriale e del sistema politico italiano ad esso strettamente collegato:

Fondato nell'aprile 1956, *Tempo presente* ha raggiunto i tredici anni di vita, durante i quali è rimasto fedele al programma iniziale di informare e discutere liberamente i problemi politici e culturali del mondo contemporaneo fuori da ogni pregiudizio ideologico o nazionalistico.

Questa rivista ha potuto esser pubblicata grazie all'aiuto finanziario dell'Associazione internazionale per la libertà della cultura e della Fondazione Ford. All'editore De Luca la rivista deve riconoscenza per il sostegno materiale e la collaborazione costante dati con spirito di vera amicizia.

Durante tutti questi anni, abbiamo fatto vari tentativi per trovare un editore dotato di una larga rete di distribuzione il quale volesse assumersi l'onere della rivista. Tali tentativi sono risultati vani. Abbiamo dovuto constatare per conto nostro un fatto ormai noto per vicende di altre pubblicazioni, e cioè che la situazione dell'editoria italiana

è tale che un editore non ha interesse a occuparsi di periodici i quali non promettano una diffusione di massa. A parte questa, non esiste in Italia per una rivista di cultura altra alternativa, salvo quella di esser tutelata o da un partito politico o da un ente economico.

Così stando le cose, ci troviamo costretti a sospendere le pubblicazioni.

Nei limiti della diffusione che abbiamo potuto raggiungere con i mezzi modesti a nostra disposizione, sappiamo di aver avuto in questi anni lettori attenti e amici affezionati. A loro, come a tutti i collaboratori della rivista, teniamo ad esprimere la nostra gratitudine<sup>102</sup>.

L'eredità, titolo compreso, della rivista di Silone e Chiaromonte sarebbe stata ripresa e continuata, grazie all'editore milanese SugarCo, a partire dal febbraio 1980, quando cioè il "tempo presente" era decisamente mutato e si andava consumando l'agonia del socialismo reale. Avrebbe a lungo mantenuto, stancamente, la stessa impostazione e la stessa grafica della testata terminata 12 anni prima, con una periodicità bimestrale e la presenza di Gustaw Herling nel comitato direttivo. Poi, a partire dal 1986, sarebbe stata pian piano presa in mano da Mauro Martini che ne assunse la direzione, "trasformando", come ha scritto Francesco M. Cataluccio, "uno stanco organo del Psdi nella vivace e interessante rivista delle origini, aperta alle questioni politiche e culturali dell'Est"<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> I. Silone, "I fatti di Praga", *Tempo presente*, 1968 (XIII), 3-4, pp. 2-3; "Da Praga a noi", *Tempo presente*, 1968 (XIII), 9-10, pp. 2-3; "Solidarietà con la Cecoslovacchia", Ivi, p. 105.

<sup>102</sup> [Tempo presente], "Commiato", *Tempo presente*, 1968 (XIII), 11-12, p. 2.

<sup>103</sup> F.M. Cataluccio, "Viaggiatore nel cuore della Russia", *il manifesto*, 9 agosto 2005, p. 13.